



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

83.c.17.3

GRISALDI, GIACOMO

Oranta, tragedia del sig. Giacomo Grisaldi il Tardo Academico
Insensato. All'illust.mo ... Ascanio della Corgna marchese di
Castiglione

Colombara, Perugia 1605

Img: Progetto Radames, 2006-2010



Terms of use

Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.

In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.

For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.

Creative Commons License

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en>





luis Eusebius Sculp.

In Perugia per Vincentio Colanbara Con licenza de Superiori

83
17
MODENA

1750 1750
ALL' ILLVSTRISS. ET ECC.

SIG. ASCANIO
DELLA CORGNA,
MARCHESE DI
Castiglione, &c.



V da gli antichi giu-
dicata legge assai più
quella, che faceua lec-
to ai serui di rifuggire
con ogni impunità dal
troppo rigido padrone
alla statua del prenci-
pe, acciò che la calamità de' miseri non
fosse fomento di crudeltà; l'autorità del-
la cui legge, Illustriſſ. & Eccellent. Sig.
hoggi meco sento eseguirsi, imperoche
l'Oranta mia, per natura in vero Regina
nobilissima, ma per fortuna non altri-
mente che vn'vnil serua da me tenuta, e
perciò spesso da la mia penna percossa, e
malamente trattata, temendo, che io non
le pronuntiaſſi vn giorno più seuera sen-
tenza, hoggi se ne fugge da me con pu-
blico protesto del patrocínio, non di alcu-
na sta-

na statua, ma di V. E. Illustriss. Prenci-
pe e per natura, e per valore nobilissimo:
Anzi per timore non solo della mia, ma
della sferza di qual si voglia liuido de-
trattore, ha ella voluto imitar la cerva di
Cesare, con l'adornarsi del glorioso nome
di ASCANIO della Corgna, sperando
con lo splendor di quello, non solo accre-
sker maggiormēte la nobiltà della sua na-
scita, ma di ricoprir la rozzezza de' pan-
ni, di che l'haueua vestita la mediocrità
del'ingegno mio. Hora, E.S. io non so che
altro mi dire di essa, se non che, hauendo-
la per l'adietro conosciuta così pouera di
ornamento, come barbara di natione, non
la giudicai degna di cōparire publicamē-
te, al cospetto di S.E. ma, poich'ella ha sa-
puto procacciarsi così sicuro ricouro, che
m'impone necessità di alienarla, ne po-
tendo imaginarmi occasione più nobile,
o conditione più desiderabile di questa, la
dono, e dedico con ogni deuotione di ani-
mo a V. E. Illustr. come acerbe primitie
della mia giouentù, prodotte tra quei bre-
ui spaij di tempo, che dalle occupationi
de' miei più graui studi mi erano concessi
di potere impiegare ne i piaceuoli scher-
zi di Poesia. Gradisca dunque ella nella
piccio-

picciolezza del dono la grandezza del
desiderio, ch'io tengo d'essere annouerato
tra i più deuoti seruitori, ch'ell'habbia, e
me nella sua protectione così riceua, com'
io spero, che l'Oranta mia sia per riceuere
dal suo gran nome protectione saldissi-
ma, e luce inecclissabile. Con che le fo
vmilissima riuerenza.

D. V. E. Illustr.

Vmiliss. Ser.

Giacomo Grisaldi.

A 3 DEL

6
DEL SIGNORE
ANTONMARIA
NARDUCCI.



*VSCITAR noue Tebi;
e d'alti horrori
Nel teatro del mondo em-
pir le menti;
Co strali di pietà dolci, e
pungenti
Saettar l'alme, e fulmina-
re i cori;*

*Trar dal'ombre di morte almi splendori;
Formar d'atvi sospir chiari concetti;
Dela musica penna i dotti accenti
Negl'inchiostru eternar mesti, e sonori,
Son tuoi pregi, o GRISALDI, e tu pur solo
D'amori infami altrui tua fama attendi;
E fai nel suo dolor gioire il duolo.
Già di raggi di gloria ornato splendi,
Già, dal'aure di gloria alzato a volo,
Su la dedala penna al cielo ascendi.*

AR,

7
ARGOMENTO
DELLA FAVOLA.



ORANTA figlia d'Assalarco, Re de Go-
ti, promessa ad Eupoldo, Re di Sar-
matia, uccisore di suo marito, ama scambie-
uolmente Rosmondo d'Vnnia, nemico d'As-
salarco, ne potendo venire ad onorato fine
de' suoi amori, fatto uccidere Oldrico, figlio
di sua matrigna in Vnnia, con animo di fug-
girsene con Rosmondo uccide anche la Ma-
trigna; si palesa il tutto, e sono fatti morire,
dopoche Rosmondo è riconosciuto figlio d'
Assalarco, ilquale sorpreso perciò da nuouo, e
straboccheuole dolore per uccidersi dispera-
tamente si parte, e tal fine sortisce la fauola.



A 4 LE

LE PERSONE CHE
parlano nella Fauola.

OMBRA.	D'Oldrico, figlio d'Assalarco.
ROSMONDO.	Figlio creduto di Caisano Re d'Vnnia.
OCRIDA.	Suo Barone.
ASSALARCO.	Re de' Goti.
CONSIGLIER.	D'Assalarco.
CLOTILDA.	Regina moglie d'Assalarco.
ORANTA.	Vedoua figlia d'Assal.
NODRICE.	D'Oranta.
NUNTIO.	Primo.
MESSO.	
FAMIGLIO.	Di Corte.
NUNTIO.	Secondo.
CHORO.	De Goti.
CAPITANO.	Delle prigioni.
MINISTRI.	Delle prigioni.
VNNO.	Prigione.

La Scena rappresenta CALMER-
NE la Real di Gotia.

AT.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra d'Oldrico.



A i ciechi abissi de gli
eterni horrori
A quest' aurea dal Ciel
nascente aurora,
A tramar noui affan-
ni, e noue morti,
Oldrico d'Assalarco Re
de' Goti,

Figlio infelice, e dolente ombra io sorgo:
Però che; dopo vari, e crudi assalti,
Che di Calmerne a queste mura intorno
Già l'empio Re Caisan mosse, e respinse,
Mentre fui pargoletto a l'armi inetto;
Volli, cresciuto a più matura etate,
E tratto da nouello alto desio
Di vendicare vn di gli antichi oltraggi,
Girmene in Vnnia occultamente, doue,
Rispinto entro ai confin del proprio regno,
Rifuggito era il fier nemico, e quiui
Con buon drappello di guerrieri amici,

A s Quai

Quai meco trassi sconosciuti, e sotto
 Finti abiti, e sembianti, iua studiando
 Di solleuar quei regni, che altre volte
 Vbidienti furo al Gotio impero:
 Ma quando io mi credci, che la Fortuna
 Spirasse amica a miei pensieri occulti,
 Ecco improvviso ne gli alberghi miei
 Entrare un di Rosmondo, il fier Rosmondo,
 Che pur stima ciascun del Re Caiuno
 Vnico figlio, e del suo regno herede,
 E me improvviso, e mal guardingo assalse
 Col ferro ignudo; e prima, disse, Io sono,
 Non il Sarmatio Eupoldo, il vero sposo
 Di tua sorella Oranta, Amor n'accese
 Di scambieuole ardor gran tempo inanzi,
 Al cui foco vital santo Himeneo
 La sua facella ultimamente aggiunse.
 Hor fia, che a' vostri oltraggi, a' suoi tormenti
 Ella si sottrarrà, genii maluage:
 E poichè'l padre suo, l'empia Clotilda,
 Tua madre, e sua matrigna a tanti mezzi,
 Che da noi mossi s'effortar souente
 A vna tranquilla, e desiata pace,
 Vana speranza in folle ardir fondando,
 Deste empia, inefforabile repulsa;
 Tu qui morrai ne le tue insidie istesse,
 E sarà'l sangue tuo, sarà'l tuo capo
 Arra de le mie nozze; e quindi aperti,
 Per aggiunger credenza a reo misfatto,
 I più rimoti, i più secreti scrini,
 Furò il regio sigillo, e i bianchi fogli,
 One con note al Volgo occulte, e sole

Noi

Note al mio padre era il mio nome impresso;
 Foscia, per dare a la sua cruda impresa
 Più crudo effetto, il nudo ferro strinse
 Ne le viscere mie quattro, e sei volte,
 E portato hor quà seco il tronco teschio,
 Lasciò insepolto, e inonorato il busto.
 Ahi scelerato, ahi crudo! il sangue mio
 Deue esser prezzo al matrimonio infame
 Mercato ingiusto, obbrobrioso patto,
 Se per comprar la scelerata druda,
 Si deue offrir la sventurata testa
 Del tradito figliuol del Re de' Gori,
 Onde sen faccia poi ludibrio, e scherno:
 Torte leggi del Ciel, decreti iniqui
 Di Giove, anzi di fato acerbo, erio,
 Se a far maggior i miei tormenti eterni
 Deue alterarsi la Natura, ond'io
 Oltre ogni uso fatal tornare al Mondo
 Ombra vagante, sfortunata deggia,
 Sol perche sia a le nozze maledette
 De' fier nemici spettator dolente,
 Per veder me medesimo in terra scempio,
 Anzi risibil scherno a chi m'ancise,
 E per mirar la perfida sorella,
 Fatta del regno, e del mio sangue opima
 Trar dal reciso capo aureo diadema,
 A cui me'ndarno destinò Natura,
 E farne'l proprio crine adorno, e ricco,
 Ma che mi lagno? e con ingiuste, e false
 Rampogne tento il Ciel mouere a sdegno.
 Poi che pietà diuina hor mi richiama
 A queste aure vitali, onde il veleno

A 6

Letal

Letal di Lete in queste nozze io sparga,
 Acciò che di mia morte ancora goda.
 Dolcissima vendetta; o s'è ciò vero,
 E'l bramoso pensier non mi delude,
 Crescan le pene mie, se crescer ponno,
 Che ne l'Inferno ancor viurò beato!
 Ma che poss'io qui sol'ombra mendica?
 O chi mi porge a sì grand'vopo aita?
 Darà forse principio a udire il Cielo
 I preghi de' dannati? alcun soccorso
 Vorrà porger lor forse a le vendette?
 Ah ch'ei mutar non vuol fatal decreto,
 Et io viuròmi eternamente in pene,
 Re tradito, Re morto, e Re venduto,
 Per prezzo, ah! lasso, del mio proprio capo.
 Deh' non sia ver, non calchi l'ombre eterne
 Del Re de' Goti inuendicato il figlio.
 O desio di vendetta! hor che non puoi?
 Oue non traggi alma reale offesa?
 A quale sceleranza, a qual misfatto
 Non apri i vanni del pensiero humano?
 O mie cure spinose, o miei furori,
 O de le furie mie stimoli, e sferze,
 O de rancori miei con cento capi
 Da cento stigij capi Hidra nascente,
 A bastanza son punto, e flagellato,
 A bastanza son morso, auelenato,
 Correrò, volerò doue m'accenna
 Il tartareo desir, oue mi spinge
 Del larrante mio cor la rabbia interna;
 Per mezzo a mille morti, e mille stragi,
 Per mezzo a mille crudeltadi horrende
 Vendicherò

Vendicherò la mia con la ruina
 Del fier Rosmondo, e de la suora ingrata,
 Quai con inaudita crudeltade,
 Questa fu infame consigliera, e quegli
 Spietato essecutor de la mia morte.
 Sì dico. e così fermo, e tanto basti.
 Nobil pensiero. generosa impresa.
 Hor questa face ardente, & ispirante
 Fiamme di Flegetonie, ond'io l'accesi,
 Come hor la vibro intorno a queste logge.
 Così inuisibilmente arda, e consumi
 I mi i nemici. odi tu Cielo i voti:
 Così imparerà'l Mondo come i Regi
 Pon vendicarsi ancor giù ne l'Inferno.
 Hoggi per questa reggia i miei veleni
 Spargerò sì, che le sue mura istesse
 Si vedranno sudar sanguigno humore;
 Quest'aere, queste pierre, e queste stanze
 Sol risonar s'odran di mesti accenti,
 D'infocati sospiri, e di querele,
 E di pianti, e di strida, e di biestemme:
 Hoggi sarà di lagrimosi strati,
 E d'empie morti spettatore il Cielo,
 E per questa Cittade, e queste strade
 Correr si vederan fiumi di sangue;
 Saran de suoi pareni, e de suoi figli
 Figli, e pareni strugghior iniqui;
 La suora amerà'l frate, e'l frate istesso
 Sospirerà per la mal saggia suora
 D'illegitimo amor, di fiamme ingiuste.
 Hor di nube sì densa intan'io sgombrò
 Questa forma apparente, e riuestendo
 Le

Le mie tenebre sfate, in più sottile
 Aura spirante sol cordoglio, & aschio
 Con questa face occultamente ardente
 Suavisco, e non veduto in questa reggia
 Andrò spargendo infuriato errante
 Stupr', incesti, velen, ferro, odio, e morte.

SCENA SECONDA,

Oranta. Nodrice.

HOr quando mai sarà, nemiche stelle,
 Che a piovier sovra me cessiate un gior-
 Vostri contrari, & odiosi influssi (no
 Con tante mie sciagure? ah! ch'io m'auvedo,
 Che'l fin del male è'l cominciar del peggio.
 E'l fin de la mia vita
 Sarà'l fin de' miei guai.

Nod. Reina, e figlia,
 Che tal vi chiamerò per quel soave
 Lattic, che già da questo sen suggerite,
 E per quel caldo affetto, ond'io v'ho sempre,
 Dal'ora in qua seruito, che al Ciel piacque
 Di richiamare a se l'anima ben nata
 Di vostra genitrice, che morendo
 Voi lasciò in fasce, e me di voi custode,
 Questi vostri lamenti, e questi affanni
 Quando cesseran mai? quando mai fia,
 Ch'io non vi trovi in lagrime, e tormenti?
 Deh rimirate omai voi stessi, Oranta,
 Come vi macerate,

Come

Come vi dileguate,
 E frangete una volta il duro sasso,
 Onde s'impetra il cor, chinate l'anima
 Al paterno Vo'er, pria che sia effetto
 Del paterno voler quel, che minaccia
 Il vecchio Re; prendavi omai pietate
 Di voi medesima, e non vogliate, prego,
 Irritar l'ira, & affrettar la morte.

Or. Cara Nodrice, il mio dolore è tale,
 Che'l rimedio miglior da morte attende,
 E ben giungi opportuna, ond'hor ti scopra
 Quel, che a pena fidare oso al pensiero,
 E quel, che a tutti è chiuso a te solo apra,
 Però con se, che tu m'ascolti, e taccia.

Nod. Per le viscere mie, che un tempo furo
 Di voi già tenerella almo sostegno,
 Per lo desio, c'ho di vederui un giorno
 Fortunata Reina, e lieta sposa,
 Ogni silenzio, e fede a voi consacro;
 Anzi quanto potessi o per antico
 Vedere, o per ingegno, & opra il tutto
 Offero in vostro pro, diletta Oranta.

Or. Più alta è la cagione, altrice mia,
 Ond'io piango, e m'affliggo, & onde temo
 Deverne alfin morir, se tosto aita
 Da chi deue, e chi puote a me non viene.

Nod. E chi è sì crudel, che a voi non porge.
 Soccorso, onde viviate? ei bene ha'l core
 Più de l'horrido Caucaaso gelato;
 Ma, se pur vale humana industria, figlia,
 Cerchiam, preghiam, offriam castigo, e doni,
 Se mai possa piegarsi alma sì dura.

Il

Or. Il tutto è vano, oime, Vano il cercare
 Chi troppo lungi alberga, i preghi vani
 Non pon render costante vn cor leggiere,
 Vano è il castigo a chi nol teme, e vani
 Sono a chi di tesori abonda, i doni.

Nod. Perche si disperate? hor più distinta
 S'oda omai la cagion del vostro affanno.

Or. Il timor, che a la lingua s'interpone
 Fa men pronta la voce, e le parole,
 Pur tel dirò, quantunque certa io sia,
 Che'n pro del Suer mio nulla poi segua.
 Hor' ascolta, & vdrai caso infelice.
 Non hauendo bastato a la Fortuna
 D'hauermi a pena a le miserie humane
 Esposta, che fuorommi in vn momento
 La cara genitrice, a cui poco anzi
 Rubato in fascie vn pargoletto figlio
 Hauea'l nemico, onde ne cadde inferma;
 Poi, me lasciando tenera fanciulla,
 A cui supplissi tu, seconda madre,
 Indi anco a poco abbandonò la vita:
 A mille destinommi altri tormenti;
 Che sette Volte han gl' Hiperborei monti
 Carche già, come sai, d'argenti neui
 Al soffiar d'Aquilon l'horride spalle,
 Et altre tante a' più tepidi venti.
 Disciolti ha i ghiacci, & allagati i campi
 A men fredda stagion Febo lucente,
 Che a cinger ritornò d'armate squadre
 La superba Calmerne il fier Caiano,
 Oue tra'l corso di quattro anni appunto,
 Che pur tanto durò'l noioso assedio,

Quanto

Quanto sangue versò, quante esalaro,
 Fuggendo a' laghi Auerni, alme infeli:
 Non è nascoso, ed a te meno, a cui
 Spesso toccaua nel sacrato Tempio
 Porger deuota al Ciel pietosi preghi
 Secondo il maggior vopo: hor nota caso.
 Stanchi dal guerreggiar già i Re nemici,
 E quasi oppressi da le proprie forze,
 Quinci, e quindi Caiano, & Assalarco
 Mio genitor, poiche ogn'industria in vano
 Hebber tentata a' danni loro, al fine
 Piegare l'alme superbe, e dier ricetto
 A consigli di tregua, qual fu poi
 D'ambe le parti per tre lustri, e vñ anno
 Con allegrezza vniuersal conclusa,
 Benche con lutto vniuersal poi rotta:
 Hor, mentre pur ciò si trattaua, occorse,
 Che i propri figli per ostaggi eletti
 Tra lor mandarsi i Regi, onde Assalarco
 Oldicro suo figliuolo, e di quest'altra
 Sua moglie, e mia matrigna, anzi nemica,
 Costrinse a gir nel campo auerso, e quindi
 Caian mandò in Calmerne il suo Rosmondo,
 Qual con pompa reale, e con superbo
 Apparato da noi fu ricevuto,
 Come puoi ricordarti: hor in qual punto
 Allhor s'offrisse a gli occhi miei, Nodrice,
 Io dir non so, ma sì leggiadro e vago
 Comparir vidi'l giouinetto, e mentre
 L'ebbe Calmerne sì leggiadre e vaghe
 Fur sue maniere, ch'io sentij nel core
 Nascermi a poco a poco vn certo affetto,
 Ch'io

Ch'io non sapea discernere, s'egli fosse
 O stupore, o desir, indi nouello
 Desio da quel risorse, che non bene
 Scerneva, s'era desir, o s'era fiamma;
 Che a un tempo istesso ardendo, e desiando,
 Ardor pareva'l desir, desio l'ardore.
 Così tre volte rirrosmi'l Sole
 Dubbia e confusa, & alretante ancora
 Co' suoi placidi sonni a me la Notte
 Tenò quietar l'Affaticata mente,
 E sempre in van, che per nouel successo
 Diè loco il dubbio a più possente affetto;
 Peròchè'l giorno, il qual successe a quello,
 Che ne portò la desiata tregua,
 Qual fu, l'assa, per me guerra mortale,
 Dopo'l famoso torneamento, in cui,
 Quantunque giouinetto, ei riportonne
 Sopra ciascuno il pregio, e in premio ottenne
 Aureo monile, al genitor mio piacque
 Chinder quel dì con dilettofa danza.
 Hor qui fui vinta, che Rosmondo istesso
 Dolce inuito a danzar seco mi fece,
 E la sua mano a la mia man porgendo,
 Rapimmi'l cor sensibilmente, io gli occhi
 Biamosi alzando, e ne begli occhi suoi,
 Ch'eran ne gli occhi miei fisi, mirando,
 Tutto il vidi auampar di fiamma il volto;
 Ma nel proprio gioir le luci ad ambo
 Chinò Modestia, e sospirarne i cori,
 Quindi formò di quei sospiri Amore
 Dolci parole, che a l'orecchie mie
 Sottilmente sonaro, l'ardo, i'ardo.

Coro

Con gli occhi io gli risposi, e in un pietoso
 Sguardo gli disse il core, O mio fedele,
 Benchè'l taccia la lingua, l'ardo anch'io.
 Ridir non ti saprei, cara Nodrice,
 La dolcezza ineffabile infinita,
 Che in quel punto godè l'anima mia;
 Che imaginando le bellezze amate
 Non ricusar di mie bellezze il cambio,
 Al tiranno desir mi diedi in preda.
 Ma poi'l giorno seguente di Calmerne
 Da me, partir deuendo, accomiatosi,
 E tra sospiri, e lagrime confuse
 Queste parole: Io parto, e'l cor vi lascio.
 Così da me partissi, & io restai
 In compagnia sol di pensier dolenti.

Nod. In ver cosa narrate, Oranta, quale
 Non meno è strana, che pietosa, pure
 E forza darsi pace, e doue il Cielo
 Contrasta, sofferenza s'interponga.
 Or. Tardo consiglio, oime! così, Nodrice,
 Ne l'età mia più tenera, onde a pena
 Scorgere potea che cosa fosse Amore,
 Ne le fiamme d'Amor rapita fui,
 E le bellezze del nemico istesso
 Fur' esca a tanto ardore, il qual poi d'Vnnio
 Souente a me con amorose carte
 Scoperse del suo cor le piaghe, e'l foco,
 A cui souente anch'io risposi hauendo,
 E chiedendo pietade, al fin soggiurarsi,
 Spinta dal gran desio, dal foco ardente,
 Che altamente nel cor l'alma incendiava,
 Ch'egl'in Calmerne sconosciuto un giorno,

E ben

E ben gli diuisar la guisa, e'l tempo,
 Sotto sicura se venisse, ch'io
 Dir cose gli deuea, che ben fidate
 Non erano a le carte, & a gl'inchiostrì.
 Ne potè ritardar tema di morte
 Vn così vero, e sì leale amante,
 Ond'egl'in compagnia di pochi occulto,
 Che ben sepper mentir le vesti, e i detti,
 In questa Reggia venne, e trouò modi,
 Che a Sicurarfi del mio amor poteo:
 Quel, che allhora tra noi seguisse poi,
 Cara Nodrice, io non saprei ridirli;
 Mille di cortesia, mille d'Amore
 Accoglienze tra noi liete seguìro,
 Et ogni gioia al fin gustammo, quanto
 Però ne concedea vera honestade:
 Intanto (o con che lagrime, e dolore
 D'entrambo!) il Re mio padre a Galealto
 Re d'Alania sposommi: Io verginella
 Non osai dar ripulsa, o far contrasto,
 E così tratta fui fuor di speranza
 Di mai più rigodere il caro amante.
 Vissi quattro anni a Galealto unita,
 Nel cui tempo tentat dal cor mai sempre
 Sueller l'antico affetto; al fin, quand'io
 Pensai, che fosser già le fiamme spente,
 Fei del voler del mio consorte legge
 Al mio proprio Volere, e lieta vissi:
 Ma allhor ch'io mi credetti alcun rimedio
 Così'l tempo hauer dato a le mie piaghe,
 Ecco rinouellar gli antichi affanni:
 Che di Sarmatia venne il crudo Eupoldo,
 Qual

Qual di me stato era alcun tempo acceso,
 E che concorso hauea con Galealto
 A le mie nozze, e ne restò perdente:
 Hor costui sotto fe d'hospite amico,
 Ricoprendo il Velen di sua perfidia,
 Il mio consorte stranamente ancise,
 E poich'egli esegui lo scelerato,
 Empio misfatto, e sotto fe d'amico
 Hebbe tradito, e morto il fido amico;
 Sperando d'impetrar dal Re mio padre
 Con sue promesse quelle nozze, quali
 Non potè conseguir quando ei concorse
 Con Galealto, e la ripulsa effetto
 Fu di mille sue colpe, e rei costumi,
 Offerse genti, hauere, armi, e consiglio,
 E'l proprio capo al comun fato esporre
 Contra'l forte Catano, e'l mio Rosmondo,
 Se in premio sol di ciò d'esser mio sposo
 Egli otteneua: il che non impetrando,
 Minacciava a le forze del nimico
 Giunger poi le sue forze, e guerre, e stragi
 Mouere a destruction de' regni nostri.
 Senza tentar l'animo mio promise,
 Et accettò l'empio partito, ingiusto
 Il mio padre crudele, indi palese
 A me lo fece, acui la doglia ancora
 Non asciugato hauea su gli occhi'l pianto
 Del caro anciso sposo, onde lo sdegno
 Più fieramente in me raccese contra
 L'homicida crudel, quindi di sdegno
 Le fiamme ad altre fiamm'esca poi furo;
 Che vedona rimasa, e la speranza

Di

Di nouo incominciando a lusingarmi.
 Del foco anticoi seminati ardori
 Eccitò sì, che crebbero in gran fiamma;
 Onde la prima impresa ritentando,
 Del già concetto ardor minima dramma
 Non pur trouai nel fido amante estinta;
 Però di nouo entro a Calmerne il trassi
 (Ou'io men rifuggi dopo la morte
 Di Galealto, ad Ildebrando suo
 Fratel ceduto il regno, e non hauendo
 Alcuu parto io prodotto a mio marito)
 E qui reiterati i cari amplessi,
 E l'onestè accoglienze, e i dolci vezzi,
 Al fin del nodo d'Himeneo soaue
 L'alme legammo, e'l giuramento strinse
 Sotto la fede il santo laccio, quale
 Altro che morte non deuesse sciorre:
 Ma tosto oime poi si conuerse in pianto
 Ogni nostra allegrezza,
 Che in rimembrando de' parenti crudi
 La mortal nemicitia, che deuea
 Negarne poi le desiate nozze,
 Nostra sorte accusando empia, e crudele
 Con sospiri interrotti da singulti,
 Solo ne gli occhi taciti, e confusi,
 Come chi molto brami, e nulla spera,
 Leggeuam spesso la miseria nostra:
 Al fin pur dopo mille, e mille varij
 Ragirati pensieri, e iterati
 Discorsi, e argomenti vn n'eleggemmo
 Intorno al nostro miserabil caso
 D'vna speranza disperata ordito.

Nod. Io sento palpitarmi'l cor nel seno,
 Che a presagir qualche gran mal comincia
 Da le vostre parole, hor piaccia a Dio,
 Che riescano vani i miei presagi.
 Dopo mille pensieri, e mille indarno
 Agitati consigli,
 Vana ogni altri op'ra al fin veduta, l'alma
 A noua, e grande impresa disponemmo,
 E quest'era, che dopo hauer noi fatto
 Trattar da strani, e da secreti mezz
 Fra nostri vecchi padri in van la pace;
 Ci risoluemmo toglierne d'auanti,
 Col vendicar mille miei scempi, e onte,
 Ogn'intoppo, che ostasse al nostro amore;
 E così fu concluso, che Rosmondo
 Tornasse in Vnnia, e quiui, fatto scelta
 De la più amica, e valorosa gente,
 Dopo l'hauere ucciso Oldrico, il figlio
 Di mia matrigna, che colà si staua
 Secretamente a solleuar quei Regni,
 Qua sen venisse incognito, dou'io
 Attender lo douessi, acciò che poi,
 Uccisa ancor la mia crudel matrigna,
 Ei seco mi trasse in Vnnia, doue
 Poi con pompa real le regie nozze
 Deuesse celebrar, con isperanza,
 Che'l Vecchio Re Cairn carco già d'anni,
 E padre sol d'vnico figlio, e caro,
 Nulla farebbe al suo desir contrasto.
 Nod. Ah! troppo ardir, troppe speranze accolte
 In fragil vetro, in cor di donna! hor come
 L'alma piegaste ad op'ra sì grande,
 E pe-

E perigliosa? e d'Assalarco nulla
Tema v'assalse?

Or. Nulla,

Restando ei Vecchio, e d'ogni figlio orbat

Nod. Egli fu ben consiglio

Tra duo nemici disperati ordito,

Tra duo nemici, disperati, amanti:

Duo possenti signori, Odio, & Amore

Alma di donna, di natura imbelle

Oue tragger non ponno?

Or. E già prescritto

A la grand'opra il termine è passato,

E pur non veggio anco Rosmondo, o sen

Di lui nouella, e gli spietati Regi

M'affrettano partuo ingiusto, & empio,

O che a la morte, o che ad Eupoldo sposa

Io mi disponga, e già disposta io sono

Fermamente a morire, anzi, che sposo

Altri d'Oranta sia, che'l caro amante.

Nod. Deponete dal cor sì folle, e strano

Pensier di morte, e ritiranci omai

Quinci a le Vostre stanze;

Troppo s'è fatta qui lunga dimora,

E di sospetto è il luogo a' vostri affari,

A cui più si conuien rimoto albergo.

SCENA TERZA.

Assalarco. Consigliere.

Non al soffiar de l'horrido Aquilone,
Qual hor più d'atre nubi è l'aria tinta

E'n

E'n erma spiaggia rimbombando ei fischia,

Mai tremò scossa giuvinetta pianta;

Quasi presaga, che cader dal Cielo

Deggia fulmin tonante in sua ruina;

Come tra'l fosco, e nubiloso verno

Di strani, e rei pensier l'oscuro sogno

Nel petto annoso il cor mi scota, e crolli.

Cōs. Noua cagion d'affanni, e di sospetti

Premieran dunque ogn'hor l'alma reale

Del mio signor, ne fia, che mai s'acqueti?

Quanto è'l colui parer lungi dal Vero,

Che tra i tesori, e tra le gemme, e gli ostri,

Che tra i manti reali, e tra le pompe

Di real fasto ricouarsi stima

La tranquilla quiete, e l'aurea pace!

Non lo scettro, che tiene i regni a freno

Tiene anco a freno ogn'hor destra Fortuna:

Ma ecco il mio signor mesto, e pensoso.

Qual nouella cagione, o Sire, in voi

Creò desio di me, sì che veloce

Mi faceste chiamare? homai si scopra

A me per voi quanto v'è in grado, ch'io

Tanto mi stimo fortunato, quanto

Di seruire il mio Re m'è dato in sorte.

Alfa. O mio fedele, al cui consiglio fido,

Al cui dritto stimar souente io soglio

Del grauofo pensier creder la salma,

Oue di rio destin fere minaccie

Spingono hor l'alma affaticata, e stanca?

Dunque tregua già mai non fia, ch'io troui

A' miei sospetti, a' miei timori eterni?

Cōs. Sospetto altro non è, che passione

B

Grave

Grave d'alma dubbiosa, a cui sovraſti
 Scorno, tormento, o memorabil danno,
 E s'a lei toſto con deporla in fide
 Orecchie, onde poi certo indi ſucceda
 Conſiglio, non ſi toglie, o ſcema; in breue
 Rende l'animo infermo, e'l cor conſuma.
 Qual nouello accidente adunque in Voi
 E ſpauento, e tranaglio a vn tempo cria?
 Hor parlando ſcemar vi piaccia il pondo
 D'ogni voſtro penſier meco, che pure
 Qual ſeruo ſmil v'inchino, e riueriſco,
 E qual, voſtra mercè, fedele amico
 A Voi ſouente il mio parer comparto.

Aſſal. Ahi che l'alma pauenta, e vn freddo gelo
 Sento, che l'oſſa mi percote, e crolla,
 Ne ſo quel, che dir pria, quel, che dir dobo;
 Io vidi, io vidi all'hor, che a gli alti monri
 Non indoraua ancor Febo la fronte
 Sorger da queſt'alta Città, da queſto
 Regio palazzò, anzi dal proprio albergo,
 Dal proprio letto iſteſſo, onde alma e Vita
 Traggonò i ſuccoſſor de' Regi Goti,
 Miſta di terro horror fiamma ſanguigna,
 Che poi toltasi in aria, e longa riga,
 Fatta di ſe, queſi in riuerte carte
 Rinchiuſa andò polue, a cui la fiamma
 Diè forza sì, che al Ciel ſtriſciando corſe,
 Tornò in Calmerne, e ne la propria ſtanza,
 On'ella nacque, le ſue fiamme eſtiſe;
 Ma oimè, che non fu ciò ſenza cordoglio;
 Che dopo vn tuono horribile ſcoppiando,
 Vidi ſangue ſillar da larga vena,

E cor-

E correr per le fiamme, e'l foco eſtinguere:
 Scoſſemi'n tanto vn rio timor le membra,
 Che dal ſonno deſtommi, e gli occhi aperti,
 E ſol d'horror, di larue, e di ſpauento
 Ripiena mi laſciò la mente, e l'alma:
 Accreſce il rio timor la dura mente
 De l'oſtinata figlia, che ai pietoli,
 E giuſti preghi del ſuo genitore
 Nulla ſi piega, anzi ſià più s'indura,
 E tumida, e ritroſa odia, e diſprezza
 Preghi, offerte, minacce, arti, e conſigli,
 E vedona più toſto, e neghitoſa
 Trar vuole in darno di ſua Vita i giorni,
 Che ſe di prole far ſeconda, e lieta,
 E la mia andata, e mia cadente etade
 Di nipoti muntre, e col conſorte,
 Re di Sarmatia, a nullo altro ſecondo
 (O chiedi di teſori, o di valore)
 Il gran ſoccorſo aborre, e l'odio irrita.
 L'antica piaga del perduto figlio,
 Cui già rapimmi'l fier nemico in faſce,
 Con l'aſpra morte, che ſeguì dopo
 De la diletta mia primiera ſpoſa,
 Ne la memoria eſacerbata ſpeſſo
 Ribolle; ahi forſe ho l'altro almenò a lato!
 In terra del nemico alberga l'altro,
 Ai perigli di Morte ogn'ora eſpoſto:
 Coſi ne l'alto mar de' miei penſieri
 Ondeggio, e piego, e l'affondarmi temo,
 Ne trouar poſſo ancora, o mio fedele,
 A tanti oltraggi di Fortuna ſcherma.
 Con. Sire, a chi già domò barbare genti,

B 2 Et

Et al suo scettro tributari aggiunse
 Noui popoli, e strani, e noui regni,
 Qual Voi faceste, homai ben si conuiene
 Noue imprese tentar, noue Vittorie,
 Onde, s'al vostro sou' human valore
 Resister più non pon forz.e mortali,
 Altre glorie, altre palme, altri trofei,
 Per più degna cagione,
 La Virtù vi promette, e'l Ciel s'addita:
 Voi, che già tante superaste, e tante
 Genti superbe, indomite, e feroci,
 Ben dritto è, che voi stesso anco vinciate;
 Le vittorie passate, e i fregi antichi
 Fur mortali, & humane, e questa fia
 Sempiterna, e diuina; in quelle parie,
 V'ebbe ancola Fortuna, e questa sola
 Fia di Vostra virtù premio condegno.
 Sono i trauagli humani indice, dove
 Paragonar si dee regio Valore,
 E chi sotto il lor pondo oppresso langue,
 Ne studia indi risorger non può dirsi
 Di spirito generoso, e nobil core:
 Ah tolga dunque il Ciel ch'anima vile
 Nel vostro petto alberghi, e se tanti anni,
 E tanti lustri, ond'horn andate carico,
 Senza pur neo di Virtù passaste,
 Deh non soffrite, c'hor sia tratta in preda
 L'alma dal duol, che si s'assedia il core,
 La sua luce oscurando a gli vltimi anni;
 Indurate voi stesso, e non Sogliate,
 Dare a' sogni credenza, a' sogni vani,
 Che dal fumo de' cibi, ond'huom nodrissi
 Sogliono

Sogliono crearsi, e come varia il cibo,
 Varian de' lor fantasmi anco le forme.

Ass. Souente il sogno altrui predisse il vero.

Così. Ma più souente altrui predisse il falso.

Ass. Di rado ei mente in augurando i mali.

Così. Così ciascuno il proprio affetto inganna.

Ass. Scaltro lungo vso fa contra ogn'inganno.

Così. Molto Vide, e prouò chi non s'inganna.

Ass. Molto in molti anni pur si vede, e proua.

Così. Anima addormentata il ver non vede.

Ass. L'anima è sempre in moto, e non assionna.

Così. Pur la ritarda il senso, e'l human pondo.

Ass. Il pondo si, ma de l'humane colpe.

Così. Non danno il saggio, e'l pio credèza a' sogni.

O signore, o signor, l'illusione,

Che souente suol farne al cor la tema

Con imagini false, e con fallaci

Forme, anzi scherni'l saggio, e'l pio nō teme,

Ne dee tema affannar chi molto puote,

Ne può molto poter chi molto teme,

Però quanti è maggior possanza in voi,

Che tutta Europa sa quanti ella sia,

Tanti esser dee minor la tema, e'l duolo:

Dunque hauer sparsi a cotanti anni i raggi

Del Voostro altro Valore, a la cui fama

Picciol teatro è'l Mondo, e'l tempo angusto,

Si s'affanna, e tormenta?

Ah non sia Ver, ma a guisa d'un bel lume,

Che sul tramontar suo s'auanza e cresce,

Fate più chiaro il Sol de gli anni Voostri

Con generoso fine, e doue il Mondo

Del brando inuitto al glorioso nome

Già faceste tremar, conosca hor voi
 Esser non men, che valoroso, saggio:
 Vine il vostro gran figlio, e si rinuerde
 In lui quanto in voi già per gli anni langue,
 E spero ancor, che l'Vnna il senta, e proua
 Al girar poi la gioninetta spada,
 E tosto fia, che del crudel tiranno,
 Del vostro empio nemico il teschio infame
 Vi porterà, che'l suo valor l'accenna;
 E si vedrete poi bella vendetta
 Lui far del vostro figlio, e del suo frate,
 Che'l timido nemico in fasce tolse,
 Timido forse del valor futuro
 Del pargoletto infante; E quel periglio,
 A cui soggiace il senno, e la prudenza
 Più in lui de gl'anni assai matura, il fido
 Presidio de gli amici, a la cui fede
 Spesso credeste voi la propria vita
 Faran sicuro, e se la bella Oranta
 Ricusa il giogo del secondo sposo,
 Qual merauiglia? e non è tanto ancora,
 Che a Galealto suo tolse la vita
 L'innamorato Eupoldo, ond'ella possa
 Volger la mente a l'omicida altero:
 Chi negheria già mai, che al suo consorte
 Fatto ella non hauesse o tradimento,
 Od altra ingiuria a l'amor suo, se tosto
 Coi piegasse al nouo giogo il collo?
 Ancor non ha del maggior cerchio obliquo
 Sette alberghi varcati l'biondo Apollo,
 Che'l suo sposo costui priuò di vita
 Sotto mentita fe d'ospite amico,

E volete

E volete hor, che per marito il prenda?
 E'l prenda? e così tosto? e sì di core?
 Non fora alcun mai sì seluaggio, e duro,
 O che nol ricusasse, o, poi che almeno
 Veder non ne potesse aspra vendetta,
 Non chiedesse a ciò tempo, e se ben dene
 Al paterno voler ciascun piegarsi;
 Non laccio di diasprio, o di diamante
 Legar poria sì strettamente un core,
 Che con più duro nodo non allacci
 L'alme Himeneo, che tra di lor congiunse,
 Onde a pensarui sopra è dritto, e saggio:
 Ma se pur ciò v'aggrada, e se bramate,
 Per aumento di forze ai vostri stati,
 Genero Eupoldo hauer; che s'io mel loda,
 Non oso anco affermar, poi che'l volere
 Di lei non vi consente (ahi quanto è duro,
 Dare albergo, e piacere al suo nemico
 Nel proprio letto, anzi nel letto istesso,
 Que'l suo Galealto a morte ei trasse!)
 Pur siasi, e poi ch'al desir vostro aggrada,
 Habbiassi Oranta Eupoldo; ma le crude
 Minacce, o Re, non denno al matrimonio
 Esser pronube elette; Amor l'accoppi,
 Santa Fede lo stringa, & Himeneo
 Sparga sopra di lor contento, e gioia.

Alf. Ma, se l'ingrata figlia amor ricusa?
 Con. Ei per election tardi s'imprime,
 Ma più la, doue inaspri l'odio il core.

Alf. Non sarò essecutor del mio talento
 Io dunque? e contumace al mio desio
 Figlia, e femina imbellè oserà opporsi?

B 4 A gl.

A gl'iterati preghi'l core alpestre
Con. Tosto spero sarà, come al Sol. neue.
Ass. Io giuro al Ciel, se far mi vuol dolente,
 E che non chini al fin la mente altera,
 Che'l mio dolor si giugnerà con l'ira,
 E contra lei faranno aspra congiura;
 Ecc'io consento al ripregarla: ogni arte
 Vsi pur seco la Reina, e poi,
 Se regnar non vorrà, prenda la morte,
 Come indegna di scettro, e di corona.

C H O R O.

Questo clima gelato, oue il rigore
 D'un freddo Ciel perpetuo ghiaccio
 Nudre di gelo il core (inaspra,
 Del fero habitatore,
 E'ncontra la Pietà spesso l'inaspra:
 L'Orse minaci, e i gelidi Trioni
 Vibran di colasù raggi di sdegno;
 Lampi, saette, e tuoni
 L'altera madre del superbo Marte
 Nel suo liquido regno
 Versa, e tardo si moue in altra parte
 Lo squalido Saturno;
 Brea, Circio, e Volturmo,
 Da cupa scendo, e cauernosa tomba,
 Per lo rigido Ciel mugge, e rimbomba.
 Tien più basso il viaggio, e men lucente,
 Quasi'l suo carro oscura nube adombre,
 Per quest'acre argente

Febo

Febo, e tardo, e cadente
 Ghiacci, e fiame confonde, e raggi, e ombre;
 Onde con mille poi strani prodigi
 Empie d'horror più che di luce il Mondo.
 Sorge da' laghi stigi
 L'atra figlia de l'Orco, e de la Terra,
 E'n lungo oblio profondo
 Con tenebre notturne il varco serua
 A la Candida Aurora,
 Onde non torni fuora
 A riportar quel dì, che d'vgual luce
 Al suo sì lungo essiglio ella riduce.
 Fra sì strane di Ciel tempre, e costumi
 Altr'influssi più, rei cessino homai
 O sempiterni Numi:
 Prouan da i vostri lumi
 Con propicio girar più puri rai;
 Che, se'l natio Valor de'feri Goti
 Nouello estro diuino irrita, e punge
 A più dannosi moti,
 Et al foco d'Amor foco letale
 D'ira, e furor s'aggiunge,
 Già stratio saurastare aspro, e mortale
 Veggio a l'anime altere;
 Veggio noue Megere
 Vibrar fiamme, e serpenti, e'n soci auerne
 Minacciar l'Aquilon di piaghe eterne.
 Il Serpente, il Leone, il Cancro, il Tauro,
 E'l pigro Arturo, e'l torbido Orione,
 Capricorno, e Centauro,
 E con le corna d'auro
 Crucciarsi di lasù. Veggio il Montene:

B S Ab

Ah cessin contra noi tant'odij, & ire;
 Amore è nato di celeste Dea,
 Qual tartareo desir
 Dunque l'aduggia? qual di lui s'indonna
 Alpestra voglia, e rea?
 Con lieto augurio ami la bella Donna
 Il destinato amante;
 Il Re sia men costante
 Nel suo crudo pensier, o s'opri'l Cielo,
 Onde cangi chi deue affetto, e zelo.
 Guerriero Dio qui, doue'l Mondo agghiaccia
 Pur latte hauesti, e cuna,
 Contra l'empia Fortuna
 Prendi homai l'armi eterne, e l'asta libra,
 E lo scudo opponendo, il colpo vibra.

FINE DEL PRIMO ATTO.



AT

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rosmondo. Ocrida.



EH mira, Ocrida, co-
 me ride il Cielo,
 Come al nostro arriuare
 s'allegra, e porge
 Felice augurio. Hor
 prima, che più in alto
 Traggan l'aurea qua-
 driga Eto, e Piroo,

O che del mar la tra i canuri scogli
 Scopra alcun Goto i nostri legni ascosi,
 Affrettiam noi la generosa impresa.

Ocr. O sire in riuerenza, e'n amor figlio,
 Maggior consiglio a maggiore opra è d'uopo,
 Però, se ne l'intrepida, & ardente
 Vost'alma hauer può loco human giuditio
 Di cui per lungo giro di moli'anni
 I mondani accidenti han fatto esperto,
 Porgete l'alma intenta a quei gran moti,
 Che dianzi Amor nel centro del mio core
 Sollenò sotto il Vel d'un sogno horrendo,
 Che ben l'antica affettion n'è degna,
 E quella fede, ond'io souente entrai
 A spatiar del Vostro cor nel centro;
 Oltre che quando ancor nel petto audace

B 6 Quei

Quei non potran, quasi infecondo seme,
Gittarui alte radici, Ocrida sempre,
Come nouello, e fido Acate appresso,
Ne' perigli maggior seguace haurete;
Che per crescer d'età virtù non langue.

Ros. Ben la prouida etate, in cui s'auanza
Ognihora in te Via più canuto il senno,
Prode consiglio a l'alta impresa accenna,
E l'ascoltar chi tra valore, e senno,
Senno, e valore antico a se congiunti,
Librar può i casi è da cor saggio: hor segui.

Or. Non molto innanzi, che dal Gange in alto
Si vedesse rotar sul carro ardente
Il vincitor de l'ombre, e de la Notte,
Toltasi l'alma in vn pensier profondo
Al suo mortale incarco,
S'era in se stessa riunita, quando
Pur dopo vn lungo star cogitabondo,
Chiusi al fin gli occhi in vn penoso sonno;
Et ecco a vn tratto vn non so che m'assalse
Di timor, di tremor, sì che le carni,
E le chiome sentij raccapricciarmi;
Vedeo tra le caligini profonde
Di quella strana horribil visione
Mille infauiste girar larue, e chimere,
Vdij sibili, & urli, e pareo tutto
Dal centro rimbombar Dite, & Auerno;
E poscia (ah tolga'l Ciel sì tristo augurio)
Vn'ombra Vidi, che di sangue lorda
Vn cor premea con man tutto stillante,
E pareo dirmi: O tu, che di costinci
Miri, del tuo signor l'alma, son'io,

E que-

E questo e'l proprio cor, che a ciò mi trasse
Mio padre, mio destin, mia troppa osanza.
Ruppesti allhor nel suo spauento il sonno,
Ne dir saprei quanto la mente afflitta,
Et abbattuta in que' pensier sì rei,
Cedesse a se medesima, a se, che prima
Ogni Viltate alteramente oppresse,
E credesse a le preci ogni salute,
A le preci, c'hor s'offro, onde non siate
Precipitoso in romper la dimora;
Che chi non sa, che qual si voglia impresa,
Cui maturo consiglio non preceda;
Tanto più, quanto da gli Dū la mente
Spauentata da quella hoggi s'arresta,
Suol penitenza hauer dopo le spalle:
Ma'l da sezzo pentir nulla rileua.

Ros. Ah Ocrida, ah Ocrida, ou'è quel core
Sprezzator de perigli, e de la morte;
Qual gelo di timor gela, & estingue
Del tuo natio valor gli spirti ardenti?
Dunque vn vano fantasma, vn sogno, vn
Potran recar spauento, a cui spauento (ombre
Di mille, e mille già nemiche squadre
Non fu mirare, e sostener l'assalto?
Dunque trass'io qua te già carico d'anni,
Perche la mole di cotanti auuisti,
E di tanti consigli in Vnnia scorsi
Sol qui da vn sogno tuo fosse distrutta,
Oue fora il pentirsi e danno, e scorno?
E doue ardire, e non timor s'attende,
Giàche del mio Voler fatto è tiranno
L'ameroso desir, e le bellezze

De

De la mia vaga Oranta oltre m'han tratto
A nobil rischio di più nobil preda?

Ah quai sospetti vani, e tristi augurij
Vai tu hora meschiando, e reo successo,
Augure annuntij a la bell'opra infauosto?
Osa, & opra da forte, e meglio spera;
Ch'oue ardire, e prestezza si richiede
Mal proueder vi pon tema, e consiglio.

Oct. Quanto sin' hora dissi Amor dettommi,
Hor riuerezza d'obedir m'insegna;
Del Vostro, o Sire, il mio voler dipende;
Giusta fu la mia tema, e come tale,
Dritto fu, che anco a voi la palesassi,
Et hora, che al deuere ho sodisfatto
Di fedel seruo, attenderò, che chiaro
Vi sia, che'n Vostro pro non fu mai vile
Quest'alma, a cui diè'l Cielo ardire, e fede;
Che chi a voi grandi opponi, al Ciel cōtrasta,
S'è Ver, com'è Verissimo, che, Dio
Moua de' sommi Re le menti, e'l core.

Ros. Magnanima risposta: Hor tu m'attendi:
Già chiaro t'è quanto sin hor s'è fatto,
E se ben so, che al par de gl'occhi suoi
Oranta m'ama, e forse anco si lagna
De la tardanza mia, sendo passato
Già'l termine prescritto; nondimeno
Assai ne gioua assicurare il tutto:
Però tu fingi curioso, e Vago
Irne per queste logge spauando,
Sin tanto che di te s'accorga, o intenda,
Perche bramosa hauer di me nouelle,
Toste che scorto sù per huomo d'Vnnia,

Ferito

Paratti a se chiamare, e di tuo stato
Chiedratti, o qual fortuna, od huom ti scorse
In Goria, indi di me ricercheratti;
S'ynqua hauesti notizia, o s'io son viuo,
O daratti occasione altra simile,
Onde tu di me parli al suo cospetto:
Dirai de l'esser tuo quel, che a te pare,
Di mele di, c'hai nouamente inteso,
Com'io son di me stato aspro homicida;
Perche soggiungi non saperlo espresso;
Hor Vanne adunque, e in tanto
Non ti moua di me l'infauosto annuntio,
Che falso porterai, ch'altri più saggi
Nulla di ciò temero, onde ne fosse,
Per risultarne poi salute, e gloria:
Fa, che noi'l parlare, i monumenti,
Gli atti, e quanto ella mostri nel sembiante
O di gioia, o di noia, e se trarraine
Segno di fortunato auuenimento;
Dille, ch'vn'altro hai teco, ch'informato
E piu di te del fatto, ond'ella poi
Commetterà, ch'io vada a parlar seco;
Così & andremo insieme,
E dopo hauer da solitaria parte
L'animo scorto de l'amata Donna,
E di costante amor veduti i segni;
Me le discoprerò per quel Rosmondo,
C'ha sin' hor tanto amato, e credo hor ch'ami;
Se giusto è quel compasso, onde la fede
I nostri affetti misurar deuria.
Hor vanne, e'l Ciel ti scorga,
Ne t'incresca portar false nouelle,

Che

Che forse produrràn non false gioie.

Ocr. Farò, signor, quanto mi dite.

Ros. Vanne.

*Amor tu, che tra l'ira, e l'odio ardente
I nostri cor de le tue fiamme ardesti,
E le prime estinguesti; Amor celeste,
Tui Voti adempi, tu la mente auanza
De la mia bella donna; a questo core
Tu, tu spira, signore, ardire, e forza:
Hoggi Himeneo ne le funeree ardenti
Fiamme per noi la sua facella accenda,
E splendan gli altrui roghi hoggi a noi solo
D'un purissimo amor fiamme vitali.*

SCENA SECONDA.

Clotilda regina. Oranta.

AHI mal nata, ah! ritrosa, e sconoscente,
Nata a morir per man di chi ti diede
La vita, ch'io non so come chiamarti,
O figliola, o nemica;
Ma ben neghi esser figlia, e ria nemica.
T'opponi al Re tuo padre;
Qual pena credi al tuo fallir condegna,
Che'l Ciel prepari ingrata? Io vengo a dirti,
O che cangi pensiero, o ti disponga
(Tal'è del Re Asalarco
Decreta inuiolabile, e seверо)
A pagare, e purgar col proprio sangue
De l'ostinata mente il folle errore.

Ne

Or. Ne di mente ostinata è fallo il mio,
Se tal però nol fa vostr'odio antico,
Ne dal voler paterno mi respinge
Folle pensier, Reina, e queste calde
Lagrima, che per duol da gli occhi verso
Ven faccian fede, e testimonio Gione
Ne chiamo, e tutto il Cielo a quel, ch'io dico:
Odio amor', e disio d'alta Vendetta
Hanno del voler mio preso il possesso;
Odio del mio nemico;
Amor del mio marito;
Vendetta di sua morte
Mi sgridano ad ogn' hora, e ne la mente
N'odo l'alto rimbombo, e'l gran mugito;
Ne per girar di Cielo, o volar d'hore
Sueller si può dal cor quella radice,
Che sempre si produce odio, e amore,
Schernitori del fato, e de la morte.

Clot. Non, perch'io spero mouerti, se tanto
Di rigido macigno indurì'l core,
Ma, perche sì commise il padre tuo,
E per farti veder quanto sù lungi
Dal dritto, io ti dirò poche parole,
Onde scorgere potrai, se lume alcuno
Nel tuo fosco pensier di ragion viue,
Come odiu atorto Eupoldo, e come a torto
Per tuo consorte tu'l ricusi, e porgi
Cagion d'aspro supplizio a' falli tuoi.
Tu negar già non puoi, che ti sia noto,
Come in Calmerne, e'n tutta Gotia insieme
Sia palese il voler del Re tuo padre,
Ch'egli promesso t'ha per regal sposa

Ab

Al valoroso Eupoldo, che ben mille
 Volte ei ten supplicò mostrando quanta
 Allegrezza ne faccia il popol Goto,
 Il qual, se bene al primo incontro parue
 Di ciò non molto lieto, in rimembrando
 Del tuo sposo primier l'oltraggio, e'l danno,
 E de la figlia del gran Re de Goti
 E l'ingiuria, e l'affanno; al fin pensando
 Quanto poi sourastasse odio, e rancore
 Fra l'un popolo, e l'altro, e quanto danno
 Fosse poi per seguir l'odio, e'l rancore
 In pro d'Europa, ne le cui gran piaghe
 E scoltito il Valor de le fredde Orse,
 Giudicò'l far la pace e buono, e bello,
 Massimamente oue recar si deue
 Solo ad Amor, solo ad honor la colpa;
 Che, se ciò lo spingesse il san pur anco
 Gl'istessi Alani, oltre i Sarmati, e i Goti,
 I quai ne le tue nozze si vantaro,
 Come il Tartaro Eupoldo antico amante,
 E che richiesto haueua il Re de Goti
 Prima di Galealto de la figlia,
 Al fin ceduto a Galealto hauesse:
 Hor se giust'ira, e giusto amor lo spinse,
 Ira contra di lui, che alteramente
 Del suo disnor a torto all'hor vantossi;
 Forza d'ardente amor di tua bellezza
 A tor di vita il Vantator superbo,
 Di, qual ragion vi resta, onde tu debba
 Odiarlo sì? dirai la rimembranza
 Forse anco fresca de la morte sua?
 O pure il mormorar del Volgo sciocco?

Stimol

Stimol di regio, e valoroso amante;
 Desire, anzi Scler del Vecchio padre;
 Brama del popol tutto; vtil commune;
 Ardimento al fratel; terrore a gli Vnni;
 Acquisto d'alto regno homai ti denno
 Allegerire il duol, che intorno al core
 L'acerba rimembranza anco t'accoglie,
 Si che homai pieghi al nobil giogo il collo;
 Ne ritardar però quindi ti deue
 Timore alcun del mormorante Volgo;
 Che a lo splendor di maestà reale
 Cede, e fissar non puote occhio volgare
 Il debil guardo; a nostro senno opriamo
 Pur noi, che non soggiaccion l'opre nostre
 A le rampogne, a i biasmi de la plebe;
 Che a le occulte cagion de' nostri affari
 Col suo basso stimar ella non giunge:
 Deh cangia dunque homai, cangia, infelice,
 L'ostinato pensiero, e ti sia cara
 La contentezza di tuo padre, e tua;
 Anzi'l contento, anzi'l desio commune,
 E la salute di tua propria vita,
 Più de l'odio indurato, onde tant'ardi.
 O quanto (e già con l'occhio de la mente
 Il veggio, e godo) con ragion potrai
 Pregiarti soura ogni altra donna illustre
 All' hora, quando col porpureo manto
 Ricoprirai le spalle, e in man lo scettro,
 E di diamanti, e di piropi ardenti
 Il gemmato diadema in fronte haurai,
 Regina di Sarmatia, oue farai
 Tra l'eroiche matrone ogn'hor dimora,
 Honorata,

Honorata, obedita, & inchinata!
 Qual pensi tu, che sia diletto, e gioia:
 Hauer lo sposo amante ogn' hora a lato?
 Qual gioia all'hor, che i pargoletti figli
 Vedrai danzarti innanzi, e dolce nome
 Di madre ascolterai? credimi, Oranta,
 Non è piacer, non è contento al Mondo,
 Che vna millesima parte pure agguagli
 Di quel ben, ch'io t'ho detto: e se ben forse
 Risponder puoi, d'hauer gustate in parte
 I raccontati spassi; ah tu non sei
 Bene iscaltra in amore, e ne i diletti
 Del matrimonio mal'esperta, ancora
 I rapiti piacer recuperati
 Non prouasti già mai; la verginale
 Vergogna, l'immatura età non vfa
 A l'impresse d'Amor non ti lasciaro
 Custar perfettamente i suoi solazzi:
 Crescere in noi suol con l'età il giudicio,
 E col giudicio il gusto, e chi alcun tempo
 Da i diletti d'Amor visse lontano,
 Se fa poi saggiamente a quei ritorno,
 Con più soauità gustar gli suole:
 E se ben fosti fortunata sposa,
 Non però fosti fortunata madre,
 O se pur fosti indarno fosti, e prima,
 Che i tuoi figli sciogliessero la lingua,
 E ti chiamasser madre ad essi sciolse
 Gli stami di lor vita auara Morte:
 Hor cangia dunque homai pensiero, e proua;
 Cangia pensier cangia vna volta, e credi;
 Cangia pensiero, Oranta, e non volere
 Crescere

Crescere, & irritar l'ira paterna;
 Cangia pensiero, e nel tuo petto homai
 Troui'l ver fede, e la ragion d'Eupoldo;
 Cangia pensier, ne disdegnare, Oranta,
 L'alto scettro real de la Sarmatia;
 Cangia, prego, pensier, ne ricusare
 S'illustre, e valoroso amante, e sposo;
 Cangia pensier, ne disprezzare, o Donna,
 I piaceri di Venere, e di madre;
 O, se'l tutto pur vuoi porre in non cale,
 Cagliati almen de la tua vita istessa,
 Che, se pensier non cangi, auerrà tosto,
 Che a tuo mal grado ne sarai pentita.
 Or. Si come ben dipinta, e bene ornata
 D'apparenti ragion la causa vostra,
 Reina, haueate; così puro, e vero,
 Non simulato affetto vi mouesse,
 Ben mi potrei chiamar del senno in bando,
 E d'indurato cor femina a' pestre,
 Se d'ogni torto rea non mi facesse:
 Ma che che v'habbia spinto, Io già che'l Cielo,
 Anzi più tosto il mio crudel destino
 Priuata m'han del caro Galealto;
 Satia del Mondo il resto di mia vita
 Al pianto, al duolo, & a l'amor consacro
 Del caro anciso sposo: ah non più, sposo,
 Ma sol nude ossa, e fredda polue, e sozzo
 Cadauere infelice! & io pur vivo
 E vivo, e spiro, e non m'ancide il duolo.
 Clot. Non ti doler meschina, il tempo, e'l nouo
 Sposo sol ti pon trar di tanti affanni.
 Or. Se l'un col prolungarsi, e la memoria
 Del

Del misfatto de l'altro ogn'hor m'accresce
 Noua cagion di pianto, ah come mai
 Fermar potrò le lagrime, e i sospiri?
 Clot. Se renderai conforme il voler tuo
 Al voler di tuo padre, al desir mio,
 Haurai cagion di riso, e non di pianto.
 Or. Come poss'io voler quel, che volete;
 Se sol contiene il voler vostro, ah lassa,
 Il mio tormento eterno, e la mia morte?
 Clot. S'hauer per suo consorte vn Re possente,
 Vn, che a null'altro di ricchezze, e Regni,
 O' in amarti cede, e che promesso
 N'ha contra l'Vnno temerario, e fero,
 Sauer, genti, fatiche, armi, e tesoro
 (Se di goderi in matrimonio ottenga)
 Fosse, come tu di, tormento, e morte,
 Forse hauresti ragione, & a ragione
 Potresti forse hauer per tuo nemico
 Colui, che de le viscere sue proprie
 Figlia t'ha generata, e posta al mondo.
 Or. A me sol pena, e morte, a voi s'attende,
 Al vostro figlio, & al consorte vostro
 Quanto dite, Reina, e quanto egli offre.
 Clot. Anzi per due cagion bramar ciò dei;
 Che, sendo utile ate, gioua anco a' tuoi.
 Or. Amor non ben con l'Vtile si merca.
 Clot. Pur quel, che gioua amiamo.
 Or. Gioua, s'ei s'ama.
 Clot. E l'amar ciò, che gioua anco è gran senno.
 Or. E'l prendere vn, che s'odia è gran follia.
 Clot. Amalo, e saggiamente il prenderai.
 Or. E quale a suo Volere ama, e disama?

Chi

Clot. Chi regge con ragione i propri affetti.
 Or. Qual ragion suol, che l'homicida s'ami?
 Clot. Quella, che a nullo amato amar perdona.
 Or. Arder non può d'amor Tartaro infame.
 Clot. Onde argomenti infamia, e non amore?
 Or. Da la sua sceleraggine crudele.
 Clot. D'Amor, d'honore inenitabil forza.
 Or. Amor' honor cagion d'atto spietato?
 Clot. Tu sei per danno tuo troppo ritrosa.
 Or. Se voi meno importuna, io men ritrosa.
 Clot. Tanto osi, e tanto teni? o arroganza!
 Or. In somma Eupoldo non sarà mio sposso.
 Clot. O al talamo, o a la tomba hoggi t'accingi.
 Or. Dunque sarà sì crudo il padre mio?
 Clot. Cangia consiglio, e l'hauerai pietoso.
 Or. O Cielo, o Dei, sì fermo è'l mio destino?
 Sì crudo il genitor? e la marrigna (ma.
 Sì peruersa, e maluagia? ah sorte! in som-
 Cangerà la Natura ordine, e stato;
 Arderà questo Ciel, ghiaccerà l'Indo;
 L'Aquile ameran l'onde, e l'aria i Cerui,
 E i pesci voleran di ramo in ramo,
 E la morte mi fia soaue, e cara
 Prima, ch'io cangi mai pensiero, o voglia,
 E chi mel persuade è crudo, ed empio,
 Clot. Hor habbiti la morte, iniqua donna,
 Che sorga in vece di pietosi preghi,
 Meriteuol castigo a tua follia,
 E qui, che per parenti lora ricusi,
 Col chiamarli nemici e crudi, & impi,
 Habbiti per nemici, e godi pure
 In don quel, che per peggio lora non temi,
 E se

E se Viuer non vuoi Reina, e figlia,
Morrai serua, e nemica: Io Vado hor hora
Dal padre tuo per affrettarti morte;
Hor resta, e ti consola, e ti consiglia
Con l'ostinato tuo voler, che tosto
Spero Vedremo ed alto, e giusto sdegno,
E di strana pazzia l'horribil parto.

S C E N A T E R Z A.

Oranta.

Misera! oue n'adduci ingrato Amore?
Ahi, se scorgeſti, oime Regina, il seno
De la mal nata Oranta, Amor vedreſti
Dettarm'iu quei detti imperioſo,
Che ſembran detti d'odio, e ſon d'amore;
Amo, & effetto del mio amare è l'odio;
Odio, e l'odio cagion fia di mia morte:
Coſi miniſtri ſon del mio tormento
Odio, & amore, anzi pur ſolo Amore;
Che, ſe ben l'alma di giuſtiſſim'ira
Contra l'empio Sarmatio arde, & auampa;
A le minaccie d'adirato padre,
A l'odio, a l'ira di crudel matrigna
Qual non ſ'eſtingueria fiamma di ſdegno?
Ma l'incendio del cor fa, ch'io ſol formi
Voci d'odio, e furor; coſi nel petto
Crefce fiamma per fiamma: ahi perche mai
T'oſſiſti a gli occhi miei, crudel Roſmondo?
Perche non traſſi a me medeſma prima,
Per

Per non mirarti poi queſt'egre luci?
Ben mi fu'l tuo magnanimo ſembante
Aſpetto di cometa horrida, infauſta,
Che prefagirmi ſol morte deuca;
Poiche le tue promeſſe allhor ſuanaro,
Che tu quindi partiſti, e mi laſciaſti
In compagnia di quel dolore acerbo,
Che ſol termine haurà con la mia morte.

S C E N A Q V A R T A.

Nodrice. Oranta.

Qual da le voſtre ſtanze hor ſi ſolinga
N'andate, Oranta? e qual v'inſiama hor
Roſſore il volto? e par, che d'ira, e ſdegno (non
Tutta auuampiate? Io la Reina ancora
Teſtè trouai pur fieramente acceſa
Di rabbia, e mormorando contra voi,
Per quanto vdir potei, fere minaccie,
Crollaua il capo altero, e dimoſtraua
Nel'acceſo ſembante vn fier talento;
Ond'hor men corro a farlo noto a voi,
Accio vi proueſſiate, accio improuiſo
Non ve ne accaggia irreparabil danno.

Or. Chi nacque a le miſerie, e Viue in pianto;
Si che ſtimi'l morir dolce conforto,
Qual può danno temer? danno ſol fia
Il più inanzi produr queſti anni rei.

Nod. Di terribil matrigna odio ſeuero
Ancor'oltra la morte ha ſcempi, e morti.
C Morte

Or. Morte il tutto dissolue; hor taci; Seggio
Nouo habito, e sembiante.

SCENA QUINTA.

Ocrida. Oranta. Nodrice.

Q Vanto riuolgo più gli occhi bramosi
Per l'ampie strade, o nei superbi, e ric-
Palagi, o ne le salde, e forti mura, (chi,
O nel mirabil magistero industrie
De' sacri Tempj, noua alta cagione
Più scorgo ogn'hor di meraviglia, e quanto
De' magnanimi Goil fier sembiante
Rimiro, sempre più beato parmi
Questo Re fortunato: ah! come pure
Novellamente la Fortuna arride
Al suo flator reale! o come a tempo
Gli ha confermato, e stabilito il regno
La noua morte del altero figlio
Del gran Caiano; ah! misero Rosmondo!

Or. Parmi d'hauer vduto
Vno amaro sospiro,
Che sospiro Rosmondo: ah! taci, ascolta.

Ocr. Rosmondo tu sei morto? o sorte ria!
Ah! d'Vnna estremo precipizio, eterno.

Or. Oimè dolente, oimè!
Costui parla di morte,
Poi d'Vnna, e di Rosmondo!

Ocr. Ma'l tempo, e'l loco non richiede il pianto;
Benche l'alta fortuna d'Assalarco,

Emulo

Emulo amico del mio Re, mi sforzi
A pianger del mio Re la ria fortuna.

Nod. Quali apporta costui pianti, e fortune?

Or. Hor tu lo chiama, e'l tutto scopra.

Nod. Amico,

Ond'è, che vilagnate? il Vostro duolo
Non vi spiaccia scemar nel trù orecchie
Ch'è men graue il martir, ch'è meno Vnito.

Ocr. Sarà de la mia noia
Figlia la vostra gioia.

Nod. Distingui'l fatto, e la cagion del pianto.

Ocr. Sarà'l mio dir tra voi, Donne cortesi,
Seme de la mia morte?

Or. Apri sicuro
Il chiuso duol; più la pietà, che l'odio
In petto femminil troua ricouro.

Ocr. Pietà d'un caso inopinato, e grande (to:
Mi tragge al duol la lingua, e gli occhi al pia-

Nod. Narra più chiaro il tutto; ancora noi
Occhi da pianger le miserie altrui
Habbiamo.

Ocr. Oimè la disperata morte
Del mio caro signor mi fa dolente.

Or. Non è di Vecchio Re graue caduta,
Sè nel Vno figliuol s'erige, e rinfranca,
E l'un ne l'altro ancor non mal si cambia.

Ocr. Lasso voi mi schernite, e questo è'l danno;
Ch'è'l sostegno maggior di tutto il Regno,
Quegli, la cui virtù somma speranza
In giouinetta età porgeua altrui,
Di figli'l vecchio Re, di successori
Lasciando orbatò il regno, a morte è corso.

C 2 Dunque

Or. Dunque Rosmondo è morto?

Ocr. Ei più non viue.

Or. Et ha possuto altrui lasciar?

Ocr. Lasciato

Ha'l padre, e'l regno, e lui la Vita, e l'alma.

Or. Sola Sna morte troncherà due vite.

Ocr. Sì, poich'egli, e'l suo regno è morto in lui.

Or. La morte sua non preme solo a gli Vnni.

Ocr. Ne gli Vnni sol piangon la morte sua.

Or. Altri s'è, che morrà per la sua morte.

Ocr. Altri ben'anco, esso viuendo, è morto.

Or. O infelice Rosmondo, e teco insieme.

Chi men forse altri pensa!

Ma qual lo spinse a morte aspra cagione?

Ocr. Tanto s'edù, tanto di si, io non sonne altro;

Compagno ho ben chi mi narrò'l gran caso,

Cui noto il tutto esser ben disse a punto;

Però che d'Vnnia drittamente ei viene,

Et io lungo tempo è, che vonne errante.

Nod. Non segua certo, e temerario effetto

A quel, che in dubbio, e mal sicuro pende;

Come incerta è la morte di Rosmondo,

Così sia incerto il dolor nostro, e'l pianto.

Or. Dite, cortese amico,

Questi ch'è vosco, e ch'informato a pieno

Essere anco affermate hor non potreste

Anoi condurre? E' ecconvi la fede

E de la Vostra, e de la sua salvezza.

Ocr. Il sodisfare a voi, Donna leggiadra,

Cui, s'io ben stimò, alto lignaggio e stolle,

Facil riputerei, bench'io deueffi

Solcar del freddo Eusfin l'onde fallaci.

Tutta

Or. Tutta è Vostra mercè, però fidate

In quella, attenderem, che vosco segna

Fra poco spatio d'hora chi può farne

Sicure de la morte di Rosmondo.

Nod. E qui la meta fia del venir vostro.

S C E N A S E S T A.

Ocrida.

HOr potete il mio signor sicuramente
 Seguir la grande impresa, a cui s'ac-
 Che, se d'interno amor pòno far fede (cinse;
 Le lagrime, i sospiri, è la pietade,
 Che nasconder costei pur si studiava,
 Ella per fermo è di tal fiamma accesa,
 Che ne fia'n breue tempo arsa, e combusta
 Se da chi può non le vien tosto alta.

Ahi con che amaro calice si gusta
 Quella stilla di mel, ch'entro a gran copia
 D'aconito, d'assentio, e di cicuta
 Amor di propria man souente infonde!
 Quante, o quante ruine apporta seco
 Entro a mal casto sen fiamma d'Amore!
 Egli maestro fu crudele, e empio,
 Che a le madri insegnò bruttar le mani
 Nel sangue de' suoi figli, e anco a figli
 I propri genitor toglier di vita.

O quanto, o quanto Amor ne l'alme altere
 E più grande, e possente, e con maggiore
 Stimolo, e sferza il cor flagella, e punge
 De' magnanimi Regi! Io so ben certo,

C 3 Che

Che non più tosto il pianto il mio signore
Vdrà da me de la pietosa amante,
Che lieto gioirà di quella impresa,
Che grande, e perigliosa altrui parrebbe:
Ma piaccia à Dio, che'l tutto
Non interrompa alcun successo infuosto.

CHORO.

Costui, che'l Mondo appella
Figliuol di Cierea, fanciullo, e nudo,
Che a gli occhi ha'l velo, & a le spalle i vanti
E l'arco onnipotente, e la facella
Tien ne la destra, e fa chiamarsi Amore,
O come è veramente altero, e crudo!
O quanti chiude entro a sì dolce nome
Mortalissimi inganni,
Mentre in se tutto è solo odio, e furore,
Ira, e do'or, ch'io non so quale il nome,
O mostro, o mastro d'infiniti mali,
Vggia, peste, e velen d'egri mortali!
Non vuol ne in Ciel, ne in terra
Questo crudel garzon regna, ne pace;
Non la vuol giù nel regno imo e profondo
Di Pluto, oue perpetua, horribil guerra
Tra i tormenti d'Averno a l'alme indice;
Così douunque moue o strale, o face
La terra, il Ciel, l'Abisso offende, e in somma
Tutto è una piaga il Mondo
A l'armi di costui, che'l pianto elice
Da le piante, e da i sassi, e con la somma
Et occulta Virtù de la sua fiamma

Inestir-

Inestinguibilmente il ghiaccio infiamma.
Egli del proprio foco
Le frigide midolle, e le rugose
Membra de' pigri Vecchi empie, e raccende:
La semplice fanciulla a poco a poco
Nel vergine pensiero accender sente
L'ancor mal note a lei fiamme amorose,
Mentre guardingo il non guardato seno
A scettarle attende.
Scende il rettor de la quadriga ardente,
E lasciar può di far il Ciel sereno
La cura, e pien de le costui fante,
Habitar poi fati huom tuguri, e ville.
Fuggir non potè Gione.
Benche Re, benche Dio de l'Vniuerso,
D'Amor la pungentissima saetta;
Che, se ad un cenno sol rapido moue
La gran mole del Cielo, Amor per vaga
Donna l'ha'n sua fiamma ancor conuerso:
Miral fati hor d'un Dio cornuto Tauro,
Come mugliando alletta
Ninfa, onde poscia i suoi desiri appaga;
Mira'l piovier cangiato in lucido auro;
O per l'aria solar cigno leggiero,
Che'l tutto è forza di quest'empio arciero.
Arse l'altera Diua
De le cieche ombre eterne; arse d'Alcmena
Il gran figliuol, ne per costui deporre
Stimò gli strali, e'l cuoio, onde muniva
Le spalle, e'l fianco; e quella destra a l'Esso
Di morte auenza, ond'hebbber morte, e pena
Mostri, e giganti, al fin d'aureo monile
C 4 Circondare,

*Circondare, e raccorre
Soffrì con arte il crin torcere il fuso;
E tratto al fin da le costui fiammelle,
Fauoleggiar tra le Meonie ancelle.*

Qual danno anco, ò ruina

*Non portò questo gemino Cupido?
O qual' infauosto, e scelerato essemplio
Di lascivia, follia, morte, o rapina
Restò, ch'ei non trouasse? odi Giasone,
Per nouo amore a la consorte infido,
Strider sotto la fiamma, e minaccioso
Correre al crudo scempio:
Mira l'empia Medea; mira Faone;
E Tieste crudele, e'ncestuoso,
Che dopo la nefaria opra spietata,
Piange la cena horrenda, e scelerata.*

Empiamente rapite

*Fur Proserpina, Iole, e Ganimede,
Verginia, Elena, Oriibia, e le Sabine,
Onde poi mille e mille liti ordite
Fur di cittadi, e Regni essui estremi.
Hoggi può ben mirar chi ciò non crede,
A quale il Re corra periglio, e' l' regno
De' Goti, e di ruine*

*Quai Vada Amor spargendo occulti semi,
E con l'ardir di femminile ingegno
Come tenti (o sien vani i rei pensieri)
Precipitar duo gloriosi imperi.*

*Grande Amor sei, ma crudo, a proua io scorgo,
Che o Furia in Accheronte irata, o egra,
O mostro in Lerna, o sei Gigante in Flegra.*
FINE DEL SECONDO ATTO.



ATTO

57
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Oranta. Nodrice.

*OR. Puoi mirar de la
tua cara alunna,
Cara nodrice, anzi
diletta madre,
Qual fine habbian for-
tito i voti, e quale
Gli amorosi desiri, e se
di scentro*

*Più nobi'e, e più grande, o maggior dote
Di questo ferro, e questa morte farmi
Potea Reina, e sposa il Remio padre.
O Rosmondo crudele,
Ben tal chiamar ti posso,
Perche non prolungasti
Tu la tua morte ingiusta,
Si che veder potessi
Questa mia dolorosa?
E, s'era parte del tuo core Oranta,
Com'eritua del suo,
Come la morte tua
Non fu la morte sua?
O fine d'infelice
Vedona abbandonata
Miserabile insieme, e sfortunato!*

C. S. Ecco.

Ecco le dolci nozze,
 Che contraer deuea
 Col mio gradito amante;
 Ecco l'alta vendetta,
 Ch'io mi credea godere
 Nel mio crudel nemico;
 Ecco il regno, ecco i figli;
 Ecco le gioie, e i frutti,
 Ch'al fin concede a le fatiche mie
 L'ingratusissimo Amore.

Nod. Deh cessate per Dio, cessate homai,
 Miserissima Donna, il pianto amaro,
 Ne vi caglia apprestar quel, che pur troppo
 Apprestaro s'ha il crudo genitore.

Or. Lasciami pianger sempre, che piangendo
 Il duol si disacerba, e dolci sono
 Le lagrime ne' mali; anzi piade
 Fia il lasciarmi languir così piangendo,
 Accioche il crudo officio
 Ruolga il pianto mio
 A questo ferro rio.

Nod. Non parlate di morte; almen fin tanto,
 Che mi narriate, doue, & in che guisa
 Il dono micidial fosse a voi porto.

Or. Sai, che quindi partendone, arriuammo
 (E già due hore son) ne le mie stanze,
 Doue aspettar fin tanto si deuea,
 Che'l termine prescritto al peregrino
 Qui del nostro ritorno al fin giungesse.

Nod. Sollo; ma che seguì dopo, ch'io fui
 Da voi partita, e che a pregare in darno
 La Reina n'andai per vostro scampo?

Io

Or. Io mi staua tra'l dubbio, e la speranza
 De la vita, o la morte di Rosmondo,
 E lagrime impronise a gli occhi spesso
 Nascer sentiuu, & irrigarmi'l viso;
 Quando messo m'apparue afflutto il volto,
 E lagrimoso il ciglio, e in simil note,
 Questo ferro offerendomi, soggiunse:
 Oranta, il dono è morte, il cangiar sog'ia
 Vi può dar via; il vostro padre ha detto,
 Ch'anzi sera vi vuol vitima, o sposa;
 Peroche, sorgiungendo la Reina,
 Narrò, che quale scoglio alpestre a l'onde,
 A' suoi preghi voi folte; anzi, che ai preghi
 Voi soggiungete ingiuriosi oltraggi;
 Onde al vostro consiglio hor si rimette,
 O, che prendiate per consorte Eupoldo,
 O che nel seno, anzi che'l sol tramonti,
 Diate ricetto a questo ferro ignudo.
 Così detto partissi, & io restai
 Qual hor mi ritrouasti, & già disposta
 Son di ferro, o di duolo hoggi morir mi.

Nod. Ritardate il morir fin tanto almeno,
 Che del vostro Rosmondo il ver s'intenda.

Or. Oimè, che a' danni miei l'empia Fortuna,
 Per lungo antico vizio assuefatta,
 Hor non haurà cangiato il suo costume.

Nod. Versa Fortuna la volubil rota,
 E seco tragge le speranze humane;
 Anzi le nudre ne' suoi giri eterni;
 E chi è del suo morir fabro a se stesso,
 Del suo verde sperar tronca souente
 Con la falce di Morte in erba i semi,

C C Che

Che produr gli deuean gioia, e contento.

Or. Ne le miserie mie fermò sua rota
L'empia fortuna, & infelici logli
Di sospiri, di lagrime, e d'affanni
Spai se ne i campi de le mie speranze,
Oue a raccor la dolorosa messe
Chiamo la morte troppo al venir lenta;
Ben sol del mio morir mi spiace, ch'egli
Effetto non parrà del voler mio,
Ch'è di tornarmi a riveder Rosmondo
Per quella istessa via, ch'egli calcando
M' insegnò pria del tenebroso Inferno:
Anzi morendo per decreto ingiusto,
Condennata dal padre, il mio morire
Parrà castigo di commesso errore,
E pur morirò innocente, e l'innocenza
Altamente il martire aggraua, e cresce.
Ma tu dono infelice
Di genitor crudele,
Come potrai soffrir macchie s'ingiuste
Di sangue s'innocente?
Ah cangia il tuo costume,
E diuenta pietoso
Nel trapassarmi il core;
Che così poi giù nel l'inferno & dranno
L'anime disperate,
Come maggior pietà nel duro ferro
Sia, che ne' petti humani,
Che n' petti paterni.

Nod. Quest'olagnarsi olire'l deuere, Oranta,
Non è vn finir de la sua vita il corso;
Ma'l prender & viaggio a maggior male,
Che

Che quanto più l'alma diuora, tanto,
Più forze acquista, si ch'eterno farsi.
Che sapete voi certo, che non vna,
O troppo disperata, o troppo, ch'io
Non di Sa, stolta, il vostro caro amante?
Dunque il parlar senza certezza d'vno,
Che a voi sospetto è d'odio, a lui di fede,
Apportar si potrà tanto tormento,
Che più tosto morir d'aspro dolore.
Pertinace vorrete, che vna volta
A materno consiglio aprir l'orecchie?

Or. Nulla il consiglio val, che nulla gioua;
Ne vna hauer ne fuggir morte io posso,
Che da l'vn lato è'l duol, da l'altro il ferro.

Nod. A l'vn sarà rimedio il darsi pace,
Sin che più certa la ria noua s'oda;
A l'altro o cangiar voglia, o fuga, o ingegno.

Or. Oue trouerò pace, se nemici
Ho la matrigna, il padre, e'l mio volere?
Oue la Si a mai, se'l pensar solo,
Se'l temer solo di mutar volere
Mi dan pena maggior d'ogni aspra morte?
Ne fuggir posso, che da me non fugga
La castità, l'honor, la vita, e'l senno,
E, se inuili son questi rimedi,
Oue potrà giouarmi ingegno alcuno?

Nod. Se voi moriste, ingrata, & ci viuesse,
Sareste pur cagion de la sua morte;
Vaglia in voi dunque di sua vita il dubbio
Quanto il timor di non l'ancider poi,
S'egli viuendo, voi trouasse estinta.

Or. E come prolungar potrò la vita,

Se v'è

Se v'è chi'l mio morir brama, E affretta?

Nod. *Fingasi di voler quanto essi vogliono.*

Or. *La mente aborre il finto, e par del vero.*

Nod. *Spinga necessità donde'l cor fugge.*

Or. *Dunque necessità mi spinge a morte;
Hor mira questo colpo.*

Nod. *Ab figlia, ab figlia dove
Cieco furor vi tragge?*

S C E N A S E C O N D A.

Rosmondo. Ocrida. Oranta. Nodrice.

COrri, Ocrida, riuicila, oimè, pur troppo
De l'amor suo cercai chiarirmi, e trop-
Con estremo periglio io stesso il veggio. (po

Ocr. *Cessate il pianto, e'l fier desir, Oranta:
Vive chi viver può per vostro scampo,
E falso fu quanto io vi dissi, come
Verace è chi me'l disse, e com'è vero,
E com'è certo, che Rosmondo vive,
E che v'ama via più del proprio core.*

Or. *Non par, che mi conceda
La mente v'sa al dolor, che in te mi fidi;
Pur, s'egli vive, ond'è, che tanto indugiar
Le prime, o le seconde
Son veraci parole: io bramo, e temo.*

Ocr. *Credete a gli occhi vostri, ecco Rosmondo.*

Ros. *Non piangete, cor mio,
La mia morte non vera.*

Ovener

Nod. *O venuta opportuna a sì grand'huopo!*

Or. *O magia, o mia speme, o mio conforto,
Come da morte a vita in un sol punto
Tornar vi veggio? o quai tormenti, e pene
Soffert' ho, signor mio, mentre lontana
Da voi son Gissa! e ben fu lungo indugio!
Il vostro, oimè, pur si lodato il Cielo,
Ch'io vi ricuperai, hor vivo, hor godo,
E m'è'l viver per voi soave, e caro:
Ma quando sarà'l fin de' nostri affanni?
I os. *Allhora, anima mia, che n'haurem tolto
Ogn'intoppo davanti.**

Or. *E quando fia?
Se non fur vane le promesse vostre,
Fate, ch'io veda ne la morte altrui,
Homai la nostra vita.*

Ros. *Scoprasi omai per te, Niso, il ricetto,
Che'l bel diadema chiude, e'l teschio altero.*

Or. *Parmi, che nouo gelo il cor mi stringa.*

Ros. *Ecco vostro fratello, e di mio padre
Ecco l'aureo diadema.*

Or. *Vn nouo horror m'ingombra l'anima, il quale
Par mi faccia odiar quant'io bramai,
E quella alta dolcezza, ch'ho gustata
Nel primo incontro, che vi feci on gli occhi,
S'è tutta inamirata, e par, ch'io tema
Vn non so che gran danno, che da lungi
Il mio pensier m'accenna, e mi confonde.*

Ros. *Quant'oprai, quanto feci in virtù vostra,
Donna, se nulla fu, ritorno in dietro;
Ch'io non posso, e non debbo alcuna cosa
Oprar, che a voi non piaccia, e se v'aggrada
Veder*

V'eder morto colui, ch'ogni hor s'adora,
 Egli è in vostra balia, vostra è la vita
 Di chi viue, e chi spira ogni hor per voi:
 Ma, se i begli occhi, ond'io cotanto osai,
 Cortesi mi saran, come già furo,
 Io d'effortarui, e supplicarui ardisco,
 Che speriate in breue hora alto contento:
 Voi mia Reina, e sposa, io vostro sposo,
 Io vostro seruo, e vostro amante insieme
 Godrem pur quanto sin'ad hor negato
 N'ha de' rei genitor l'empio contrasto.

Or. Caro a me sete voi, signor mio caro,
 E quanto è caro a voi, tanto m'è in grado;
 Vostra fui, Vostra sono, e sarò Vostra,
 Contra'l Ciel, contra'l Mondo, e cōtra il Fato;
 E la gioia maggior, ch'al core io senta
 E l'esser cara a voi, per cui sicura
 Mi stimerei per gli ermi boschi, horrendi;
 Per l'horride montagne; e in fra i più crudi
 Serpenti, che produca Affrica adusta:
 Sicura andrei tra le faville ardenti
 Di Flegetonte, e per gli alpestri scogli;
 E per le, o tempestose, o gelate onde (do
 Del freddo Eusin, quādo più verna, e quan-
 Più tona il Cielo, e soffia, e freme il vento;
 Ne temerei de i più voraci, e crudi
 Mostri, che alberghi l'Ocean profondo;
 Pur che col mio Signor congiunta fossi:
 Ma senza voi temo d'ogni aura, ogni ombra,
 Me medesima pauento, e temerei,
 Ben h'io fossi nel Cielo, e'n mia difesa
 Giove il fulmine eterno ogni hor vibrasse.

Dunque

Ros. Dunque scacciate il gelo, e la paura,
 Che diceste noiarui, ecco io son vosco,
 E con voi sarò sempre o in vita, o in morte,
 Poi ch'al fin pur ne ricongiunse Amore.

Nod. Altro tempo richiede il complimento
 De le vostre allegrezze, e altro loco;
 Ne saggio è'l qui trattar de' vostri affari.

Ros. Il tutto è vero; Oranta,
 Fate quindi partita, e l'allegrezza,
 Per togliere'l sospetto, entro nel core
 Premendo, mostrerete e doglia, e pianto;
 Portatene anco vosco, e nascondete
 Del vostro frate, o sepelire il teschio;
 Mentr'io quinci oltre il Re starò aspettando,
 Per farli'l don de la real corona.

Or. Sento agghiacciarmi entro le vene il sangue,
 E in mezzo a le mie gioie, e i miei diletti
 Sorger sento il timor, ch'il tutto sturba.

Ocr. Tornate, alta Reina, entro le porte
 Di coteſto palagio;
 Io veggio, che'l superbo
 Assalarco vien fuor colmo di sdegno.

S C E N A T E R Z A.

Assalarco. Rosmondo. Ocrida.

H Or chi fia, che mi narri'l mio dolore,
 La mia giust'ira, e'l mio disdegno ar-
 Nel'aspra morte de l'ingrata figlia? (dente
 Viue anco forse, e spira? ancora gode

Ne

Ne l'empia ostination l'aura Vitale?
O pur pagato ha del suo fallo il fio?
Ha'l mio dono accettato, o pur ricusa,
Per suo maggior tormento, il mortal ferro?
E tra vivi, o tra morti? io già non chieggiò,
S'abbia pensier mutato, che Sn'alpestre
Scoglio più tosto, Sn'rigido diamante
Credereò, che si muti, e che si spetri,
Che l'anima ostina a di costei,
A cui non valser ne di me, che padre,
E signor son, ne di Clotilda i preghi.
Ma chi mi viene incontro, e in odiato
Habitò mi conturba, e di novello
Sdegno le fiamme intorno al cor raccende?

Ros. Inuitissimo Re, lo cui gran nome,
Quasi nume di gloria inchina il Mondo,
Il cui senno, e valor, la cui fortuna
Frena non pur de' Goti'l nobil Regno;
Ma dove bagna in mar l'humida falda
Il Tingitano Atlante, e dove specchio
Sono il mar d'India, e'l mar di Calpe al Sole,
Fan rimbombarne glorioso il grido;
Il mio Signore, il vostro figlio inuitò
Questa carta vi manda, e con la carta
Questa, che al Re de gli Vnni aurea corona
Trasse a forza di capo, in pegno, e'arra
Di salute, e vendetta;
Egli non vien, che tosto triunfante
Esso, e'l figlio legati addurvi spera.

Affa. O che sento! o che veggio! o de' cadenti
Miei di fido s'estegno! amato figlio,
Que sei? che facesti? o che mi mandi?

Que

Que son'io? che gado? è pur di fede
Questo presente soglio, e'l tutto espone.

Ocr. O gran cor di Rosmondo, o gran costanza!
Com'Amore, e desio d'alta vendetta
Ne van tal'hor con la prudenza in coppia!

Ros. Ecco il don, che'l honorata destra
Del glorioso figlio hora vi manda.
Godete, o Sire, e la Vendetta, e'l dono.

Affa. E cara la Vendetta, il dono è caro,
E più caro è chi'l manda, e io con lieto
Affetto godo il donatore, e'l dono.

Ocr. O, se scorgesse quanto apporta seco
Questo fatal diadema aspra ruina!

Affa. O del più grande, e del più rio tiranno
Superbo memorabile trofeo!

Ocr. Ei bramaria più tosto esser non nato,
O che tra quello, e lui s'infraponesse
Un più rimoto, e spatiofo Mondo.

Affa. Daolmi c'hor qui non sù, fera maluagia,
A veder nel tuo scempio il mio contento.

Ocr. Così vedrebbe ancor del proprio scempio,
Nel proprio scempio suo, l'aspra vendetta.

Affa. Tant' hora il mio diletto, o messaggiero,
Per te s'accresce, quanto al primo incontro
Nel mirar de le vesti'l dolor crebbe;
Che credendoti huom d'Vnnia, al cor sentì
Altamente poggia l'ira, e lo sdegno.

Ros. La peregrina, e perigliosa strada
L'hbito peregrin se più sicura.

Affa. Io ho ripien di tanta gioia il core,
Ch'è forza, che trabocchi, e peiò gite,
Voi fidi di spensier de' miei diletti.

E'n

E'n quest'alta cittade, e in questo Regno
 S'ordinin noui giochi, e noue pompe,
 Onde s'honoril di festo, & altero,
 Che fu degno natal del mio contento.
 Altri faccia l'industria angel volante,
 Che per l'aria si vibri, e si sospenda;
 Altri s'apra il sentiero, e si ritardi,
 Qual salamandra, tra le fiamme, ardenti,
 Altri s'armi, altri s'orni, e'n strana guisa
 Si prepari a i diletti, & a le giostre;
 Chi sopra una tagliente acuta spada
 E piacere, e stupor moua saltando; (terra
 Chi si pieghi, e rannicchi, e in acqua, e in
 Sembri hor guizzante pesce, hor torta serpe;
 Ne manchi chi, quale incantato Mago,
 Finga dal centro suo mouer l'Inferno,
 E per l'aria girar, larue, e chimere;
 Mostri tirar dal Ciel con merauiglia
 Il Sol, la Luna, e le Titanie stelle;
 Altri si calzi i socchi, altri i coturni,
 E sovra'l palco di notturna scena.
 Hor riso, hor piato, hor moua amore, e sdegno;
 Finalmente ciascuno al gran trionfo
 Del Vincitor mio figlio alteramente
 Si metta in punto; e voi, che messaggieri
 Di lui veniste, apportatori amici
 Del mio contento eterno, entro venite
 Hor meco a raccontarmi il gran successo,
 E prima farla mia Reina, e sposa
 Lieta di sì felice auuenimento.

Ros Sire, a vostro talento.

Alla Ciascun mi segua.

I ho

Ocr. I'ho ferma speranza,
 Che, se l'vsato ardire in noi non manca,
 O se contrario non si scopre il Fato,
 Che mal sarà per lui la nostra entrata;
 Hor fauorisca il Cielo i nostri voti.

C H O R O.

Q Vando gli errori humani oltre l'humana
 Scorsero sì, che'l drutto (no
 A gli obliqui desij fecer soggetto,
 E in ferro si cangiò l'età de l'Oro,
 Onde in Ciel relegata al suo sourano
 Padre sen fuggì Astrea, lasciando afflitto
 Ne' suoi propri difetti il Mondo infetto;
 La sua compagna seco,
 La Verace Letitia,
 Quinci ridusse in fra'l celeste choro,
 Lasciando orbato, e cieco,
 Fra le triste ombre de la ria nequitia
 Lo stuolo human, che solo
 Pien di cure restò spinose, ed acri,
 E d'affanni, e di duolo;
 Talche nulla di bono
 Fra noi rimase, miseri mortali,
 Se non se in quanto sono
 Queste breui allegrezze simulacri
 De le gioie del Cielo eterne, e vere,
 Ma innamari d'infiniti mali,
 Quasi soaua mel, che in se na sconde
 Mortifero veleno;
 Quindi auuien poi, che, s'huomo antiuedere

O non

O non puote, o non cura
 Quanta in breue piacer seguano affanni,
 Fra mille e mille inganni
 Resta prigion di queste
 Larue simulatrici, e lusinghiere:
 Ma chi con occhio tal, cui non oscura
 Senso mendace, e con prudenza mira
 La dove il vero, e'l falso si confonde;
 Di souerchia allegrezza il bel sereno
 Spesso vedrà turbar da ric tempeste
 D'infiniti tormenti;
 Peroche la Fortuna allhor s'adira,
 Quando ne vede più lieti, e contenti,
 Onde a precipitarne inuidiosa
 Nel'estreme miserie è poi si pronta,
 Che chi tardi s'accorge,
 Dal precipitio ancor tardi risorge:
 Così in breue piacer souente sconta,
 Con mai sempre menar vita noiosa:
 Dunque chi brama in parte
 Viuer quà giù contento,
 (Che solo'l Ciel non è pieno contento)
 Vsi ogni ingegno, ogni arte,
 Che non gli appanni'l troppo gaudio il Vero,
 Che l'intelletto offrir suole al pensiero;
 Che, come sol Fortuna incalza, e preme
 Quel, che su a' danni suoi talpa infelice;
 Così colui, che sa temprar sue gioie
 Con la ragion, con la prudenza insieme,
 In parte puo, schivando angoscie, e noie,
 Viuer qua giù na noi vita felice.

FINE DEL TERZO ATTO



ATTO

Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Nuntio. Choro.



Lagrimoso giorno, o caso horrendo,

O fiero, o strano, o grande auuenimento,

O superbo Aquilone, o Goria illustre

In un giorno, in vn' hora, in vn sol punto

Com'è la gloria tua caduta al fondo!

Deh chi m'impenna il dorso, o qual repente Turbo per l'aria mi rapisce, e toglie

A queste mura sfortunate: o quale Ca igine profonda, eterna notte

Fia, che d'ombre m'innolua, e l'alma, e i sen- Onde non mai più vdir, mai più vedere (si, Possa accidenti si pietosi, e feri?

Ch. Ahi qual horibil suon d'infauola voce Mi percore l'orecchie, e mi conturba

Nel commun gaudiol'allegrezza interna?

Nun Qual regione è questa? oue son io?

Quale hoggi in questo Cielo a quest'oragno Spiega cometa minacciosa il crine?

Ch. Che n'apporti di nouo? onde ti lagni?

O sin-

Nun. O sanguinaria reggia! o ria fortuna:
O Regina infelice, e sfortunata!

Cho. Parla, qual caso? qual ruina è questa,
Hor ch'anciso è'l nemico, e'l regno in pace?

Nun. Amici io piango, & è ben giusto il pianto
Per sì alta cagion: venne la pace
In questo regno; ma d'horrori, e d'ombre
Vestita, e in compagnia di fera morte,
Indi nuda fuggio, lasciando solo
In questo regno morte, horrori, & ombre,
Che l'alte pompe del regal trionfo,
Ahi, tosto renderan pompe funebri.

Cho. Deb scoglie i dubij, e in dir più chiaro homai
Porgi principio a la dolente historia.

Nun. Sì, se'l cor potrà tanto, e se la lingua,
Dal rigor de la tema asiderata,
Soggerir mi potrà l'vsato offitio.
Era de le sue stanze la Reina
Nel più riposto loco, iui porgeua
Humil preghiere al Ciel', acciò piegasse
Portentose minacce, onde Assalarco,
Et ella in sì no spauentato l'...
E perche a prender disponesse Oranta
Per suo consorte l'homicida Eupoldo.

Cho. Non istringe Himeneo con violenza
I nodi suoi doue'l consenso manca.

Nun. Quiui non molto dimorò, cred'io,
Che venne poi tutta festosa Oranta,
Al ne l'inganno d'un sereno viso
Al fulmine chiudea del suo disdegno,
E mosse a lei, che al suo mendace volto
Tropo credendo, hauer cangiato il core

Ella

Ella, & i voti dal Ciel sordo & diti
Ne presagio; ma fu'l presagio vano.
Reina, io qual non so noua cagione
Il già fermo voler m'habbia riuolto;
Sì che quanto bramaua, e quanto volli
Sento, c'hor l'alma a vn punto aborre, e nega,
Fatta nemica de' primieri affetti;
E se prima fuggi, se prima odiai,
Hor tutta accesa Eupoldo amo, e desio,
E parmi, che al venir sia pigro, e lento.
Così dopo altri giri di parole
Pietose, chioriair non ben saprei
Il suo chiuso pensier giua coprendo:
Intanto ecco Assalarco iui soggiunse
Colmo d'alta letitia, & eran seco
Quei falsi forastier, che portar de Vnnia
L'annuntio de la morte di Caiano,
Che fu l'annuntio poi de la sua morte,
E fatto a lei de la bugiarda carta
Legger le false note, il Re congedo
Tolse da lei, per ordinar le feste.
E'l trionfo del figlio, iui amase,
(E la figlia, e si commise
Per gradir lei la misera Reina)
Il fabro ignoto di sì crudo inganno:
Ma non molto tardò dopo, che'l Rè
Si fu quindi partito, che colei
Vomitò in simil note il suo veleno:
Ah perfida Reina, ecco sei giunta
Pur'al fin de' tuoi giorni, il tuo nemico,
Il mio sposo futuro, e di Caiano
Questi è Rosmondo il figlio, e questi, disse,

D Indi

Indi vn capo scopi i reciso, e lordo
 Di sangue, è'l tuo gran figlio, è l'Eccifore,
 Che stimau de l'hoste, Oldrico tuo,
 Hor mira, e godi, e così detto in mano
 Vn coltello recossi, e in mezzo al seno,
 Due e tre volte l'immerse al infelice
 Regina, indi seguio;

Ioti rendo quel don, che tu poco anzi
 Dal crudel genitor per me impetrasti,
 Hor il conserva, e tacque.

Ch. Ahi, hai, hai sorte cruda, ahi caso horrendo,
 Ahi danno eseciale, ahi reo principio
 D'altre nostre sventure, e d'altri danni!
 Dunque il regno de Gori è sì repente
 Fatto preda de gl' Vnni? ahi non pon dunque
 Esser ne' propri regni i Re sicuri
 Da lor nemici? anzi ne propri alberghi?
 O di cor disperato, e core amante
 Crudo effetto, crud'opra! hora non tona
 Più Giove in Ciel? più non saetta in terra?
 Ahi queste son saette, ahi questi sono
 Fulmini eterni, e fulminata hor cade
 Ogni nostra speranza, e paccia a Dio
 Non sia principio a precipizio eterno:
 Ma segui a raccontar tutto il successo,
 E s'anco al vecchio Re talese è'l fatto.

Nun. Vn grilo, onde la misera percossa
 L'aria percosse, fu da vn seruo vdiuo,
 Che, o fosse caso, o sorte indi passaua,
 Onde s'accorse, e non potendo entrarui,
 Lo spettacol crudel per picciol Varco
 Vide, e d'alto stupor, d'orrore ingombro,

Il

Il tutto al Re se noto, a cui la rabbia
 Non lasciando sfogar l'interno affanno,
 Chiude ai sospiri, al pianto il Varco, e solo
 Apre al furor l'uscìa, che g'i occupa
 La mente in meditar sol noui, e strani,
 Non mai più immaginari, assai tormenti.

Ch. E l'infelice Donna è morta, o viva?

Nun. Subito, benché tardo, il Re v'accorse
 Con buona squadra di guerrieri armati,
 Ch'ei tolse albor da la real sua guardia,
 E fatt'i rei prigionieri, e la Reina
 Vista nel sen ferita, se riporre
 Soua vn letto, oue raccontato il tutto
 Al meglio, che poteo quani'io sentii,
 E quani'io narro, al fin vinta dal duolo
 De le crude ferite, in bocca poi
 Al Re quasi essalo l'anima infelice.
 Color sepolti se ne stanno in tanto,
 Cinti le mani, e i piè d'aspre ritorte,
 Nel basso centro d'vna torre oscura,
 Oue per cento e cento gradi obliqui
 Nel horribil si cala, humido fondo;
 Quini, fin tanto, che di lor risolua
 Il Re, se ne staranno, in compagnia
 Sol di lor penitenza, e di lor colpa,
 E d'agonia di morte, e solo hauranno
 Poca esca al viver lor breue, infelice.

Ch. Cieco intelletto humano,
 Ch'a la reina tua fatto rubello,
 E preso in guida il senso ingiusto, e falso,
 Scorrendo vai di questo errore in quello,
 Ahi come vano sei, come fallace,

D 2 Mentre

Mentre contrasti a la ragion Gerace!

SCENA SECONDA.

Consigliere.

V Iue forse alcun Re lieto, e contento?
 Ah di scettri, ah di regni, e di corone
 Fallacissimoben! quante procelle (ne
 Nel tuo sereno Cielo ascondi, e copri!
 Come l'alte montagne il Vento fiede
 Mai sempre, e in serupi cadenti, e sassi
 Riceue il mar profondo, e i flutti a l'onde,
 Tranquillissime ancor, fan guerra eterna,
 Così sempre Fortuna i regni moue,
 E chi può col saper cotanto alzarsi,
 Che spinga l'anima in grembo a Giove, e quini
 I perigli mirar de' regni humani;
 A Dio scettri dirà, corone, e regni;
 E lungi'n spiaggia solitaria, amica
 Nodrir di bei pensier la mente, e'l corpo
 Più tosto eleggerà d'erbette, e d'onda:
 Griue pondo a la destra, al regio capo
 Son diademe, e scettri; & ansioso
 I caduchi tesori ama, e conserva
 Il miser Re, mentre pauenta, e teme
 I dubi giri del mutabil Tempo:
 Quasi eterna catena opprime, e lega
 L'anime altere hor questa, hor quella cura,
 Che alternando se stessa, e punge, e sferza;
 Ne, perche lungo stuol di regal serui

Per

Per cento e cento gradi ascenda, e faccia
 In superbo palagio a se corona,
 Può Re fra quasi vn'infinito stuolo
 Vn'alma ritrouar fida, e sincera:
 Su l'aureo limitar de la gran porta
 Vsciera siede la proterua Erinni,
 Ne degna altrui d'aprire, e solo intrare
 Pon la Frode, el'Inganno in compagnia
 Di lusinghier inchini, e falsi ossequi;
 Meno spinoso, e duro vn verde cespoglio
 E de l'Ostro di Tiro, e più sicuro
 Nudre i placidi sonni entro al suo seno:
 Non ha stanza real quiete intera,
 E rubello del sonno è'l bisso, e l'oro:
 Ah chi spiasse entro ne' regni petti
 Quant'ini scorgeria l'empia Fortuna
 Trattar teme, e perigli; assai più mite,
 E più tranquillo è'l mar, direbbe, alhora
 Che, fremendo Aquilon, s'increspa, e inbianca
 S'hauea creduto il misero Assalarco (ca.
 Veduto hauer de' suoi tranagli'l fine
 Nel falso don del suo figliuolo anciso,
 E sul gaudio maggior nascer repente
 S'è visto alto principio a pianti eterni,
 E quella, ch'ei credea dolce vendetta
 De la morte del figlio, opra del figlio,
 Fu morte del figliolo, e de la moglie
 Opra, & effetto de la propria figlia.
 Così scherzando vada la ria Fortuna
 Ne l'humane miserie a suo talento!
 Ma chi creduto hauesse in qua nel core
 Di giouinetta donna odio sì fero?

D 3

E d'odio

E d'odio femini! sì crudo effetto?
 Senti; amare il nemico, odiare i suoi,
 Ai decreti del padre esser ritrosa
 Tor la vita al fratello,
 Trattar retaggio col nemico amante,
 Dar mi cinto, e guernito addurlo in casa,
 Poi finger pentimento, e dentro al seno
 Conseruar pertinace odio, e disdegno;
 E finalmente osar col ferro ignudo
 Nella matrigna insanguinar la destra:
 Così volue vn sol fato ai regi, ai regni:
 Ma, se con dritta lance il Ver si libra,
 Mai porger non deuena il mio Signore
 Sì fier partito a l'infelice Oranta,
 Perché a l'ingiust' op'ar s'oppone il Cielo
 O col diniero, o col castigo; e in vero
 Donna per violenza altrui congiunta
 Non può chiamarsi sposa; anzi più tosto
 Forza a concubina, e chi trascorre
 Cotant'oltre'l deuer col suo tesoro
 L'adultero si merca, e spesso induce
 Chi men credeua a disperata impresa:
 Via più, che d'Himeneo, di Cuerea
 E campo il letto; ei solo i corpi vnisce;
 Del'alme il nodo il matrimonio stringe.
 Ma a principio sì reo qual fin s'attende?
 Sarà principio, o fine a' nostri affanni
 Questo caso sì grande? o pur fia fine
 Al regnare, al seruir principio acerbo?
 Questa sentenza, c'hora porto, e in cui
 Si chiude aspro castigo a' rei nocenti
 Porterà pace, o guerra? vita, o morte

Al'im-

A l'imperio de' Goti? al mio signore
 Vtile, o danno fia? deh chi mi trae
 Di sì dubbiosi intrichi, onde la mente
 Se medesima sospesa hora confonde?
 Porterò'l gran decreto, ond'esser debba
 Spettatore hoggi'l Ciel d'acerbe morti.
 Tutti gli horrori, e i pianti, e tutt'i guai,
 Che sourastano a' Go i hoggi raguni
 Gioue, in questo sol dì; tutt'i flagelli,
 Che nel corso de' gli anni o Ciel minaccia,
 O stella, o nume auerso a questo impero
 Si foghi in questo giorno,
 Onde purghi vn sol dì mille anni, e lustri.

SCENA TERZA.

Assalarco.

A Hi che prima farò? l'ira, o la doglia
 Sarà segno primier del mio furore?
 Abi qual sì ferò, inopinato caso
 Richiede prima la vendetta, o'l pianto?
 Castigherò, g'i empj nemici prima,
 O pria pianger diuò la sposa, e'l figlio?
 Dolor, che sì micrucij, e mi tormenti,
 Fa meco nel mio cor cotanta tregua,
 Ond'io possa sfogar la giusta rabbia,
 Che cōtra l'empia Donna hora m'infiamma:
 Maluagia Oranta, scelerata figlia,
 Ond'è, che tant'osasti, e tanto festi?
 Questo è l'odio d'Eupeldo, e'l finto amore

D 4 De

Del'anciso tuo sposo? a questo fine
 La Sedona tua vita,
 Porta la fede tua, la fede altrui?
 Questa è la penitenza, che al cospetto
 Di me, di mia consorte sfortunata
 Con la bugiarda lingua dimostriasti?
 Ben crederò, che in volto human tu sù
 Hircana tigre, o libica leonza,
 Anzi furia incarnata de l'Inferno
 Via più tosto, che femina crudele;
 Non può, non puote humano ingegno tanto
 La natural pietà da se bandire:
 Ma qual castiga horrendo, o qual Vendetta
 Memorabil farò di tanto eccesso?
 Da gli ermi boschi, e da i gelati scogli,
 Da le fere più crude, e più seluagge,
 Da questo freddo Ciel, da te medesima
 Imparerò le crudeltà più grandi,
 E contra te, contra'l tuo drudo infame
 Ne formerò sì fera aspra Vendetta,
 Che, se in esser crudele, e dispietato
 Vincerti non potrò, me stesso almeno,
 Tutti i ghiacci di Scithia, e quanta rabbia
 Han questi sette geledi Trioni
 Superar tenterò: Gite, o ministri
 Del mio giusto disdegno, ite, e sappiate,
 S'anco eseguito è'l mio final decreto;
 Accelerate a' condannati rei
 Il condegno supplizio, & intanto io
 Con le lagrime mie le piaghe acerbe
 De l'amata consorte andrò lauando,
 E del diletto figlio; amata sposa,

CARE

Caro amato mio figlio, & nico figlio
 Hor chi a me si rapisce, e chi v'innuola?
 Meschino me, Vecchio dolente, ah! sorte,
 Ah! destin fero, ah! Ciel peruerso, & empio!
 Già mi tolse il nemico & n figlio in cuna,
 Alhor che ricourare in lui credea
 Le mie speranze, e la mia andata etate,
 Et hor crudel mi fura, ohimè, dal lato
 Duo miei fidi sostegni, e tu'l consenti:
 Potrò ben, lasso, dir, che pietà alcuna
 La su non sia, ma solo ira, e disdegno,
 Ma solo aschio, e furore.
 O cara sposa, o mio perduto bene,
 Quai potrò mai per te pianti, e querele
 Sparger, che non sien pochi al mio gran dāno?
 Se'l viver mio dal & nuer tuo pendea,
 Come hora il morir mio dal tuo non pende?
 Ohimè, caro mio figlio, amato Odrico;
 Ohimè, diletto figlio, e del tuo padre
 Vero amato tesor' oue hoggi, doue
 M'adduce il tuo magnanimo &alore?
 Questo è'l trionfo, e la vendetta illustre,
 Che riporti al tuo padre sconsolato?
 Questo è'l fin de' trauagli, e de le liti?
 Questa è quella bramata, alma quiete,
 Che al Vecchio tuo dolente genitore
 Tante fiate promettesti? ah! lasso,
 Ah! qual' inopinati, e strani casi
 Ai secoli soursatano, ah!, ah!, ah!, ah!,
 Quanto voluon tra lor confusi i fati!
 Oimè dolente me, dolente, e tristo,
 Sconsolato in eterno, io sol rimaso

D S

SENZA

Senza la moglie, e senza i figli solo
 Ale lagrime, al pianto, al duolo, ai guai
 Trarò più inanz i questi giorni odiosi?
 Forse, mentr'io mi lagnò,
 Voi miei dolci figlioli, e tu mia sposa
 Giù per le tristi ripe d'Acheronte
 Vi siete dolcemente riuniti;
 E con grate accoglienze, i cari amplessi
 Tra voi teneramente ite godendo,
 E'l mio duol non mirate;
 Anzi qual'ci sia forse
 Itte membrando, e sospirando insieme,
 Et io qui mi sto sol, vecchio infelice,
 In compagnia de la maluagia figlia:
 Ah tolga il Ciel, che tal la chiami, nome
 Ei non conuien sì tenero
 A nemica sì cruda:
 Perfida, e crude'issima Megeta,
 Che ingenerata fosti
 Non già di carne humana,
 Ma di seme infernale insetto, infauosto.
 O giorno memorando, o giorno horrendo,
 Che sì chiaro, e sereno il Sole aprì,
 Et hor sì fosco, e nubiloso il chiude,
 E che per farmi sei solo in un punto
 Padre crudel, pietoso, e sfortunato;
 Tu sei d'ogni mio ben fine, e principio
 Del mio mal sempiterno,
 Per me sarai, mentre ch'io viva, ogni anno,
 Rimembranza di duolo,
 Con sepolcrali, e funerali uffici,
 Celebrato, honorato, e lagrimato;
 E però

E però gite, o del mio gran cordoglio
 Fidi amici, e ministri, e questa reggia
 Spogliate de' suoi ricchi, & aurati
 Corinaggi reali, e l'ostro, e l'oro (quella:
 Più non fiammeggi in questa parte, e in
 Pendano da le mura infauoste, e nude
 E di lana, e di porpora, e di serico,
 Oscurissimi panni; e l'aurce trauì,
 E i ricchi fregi, e gli ornamenti alteri,
 Opra negletta, e vil lasciarli sieno,
 A cui faccian coperte immondo, e frali
 Caduche tele d'infelici aragni;
 Cadan l'alte colonne, & i superbi
 Trofei sien spanti ignobilmente a terra,
 Gli archi, i colossi, gli obelischi, e i marmi
 Ale memorie consecrati, sieno
 Rotti guasti, atterrati, arsi, e distrutti,
 E le reliquie lor, le lor ruine
 Sien del mio eterno duol memoria eterna;
 Ciascun di manti oscuri,
 Da i crimi a i pie si copra, e negre bende
 Senza ordine, e confuse, e sparte pendano
 Soura'l crin, soura'l collo, e soura'l petto;
 Chi stia chino la fronte, e chi pensoso
 Sembri, fissando il guardo, immobil sasso;
 Chi di duol carico al suo cadente capo
 De la man porga doloroso appoggio;
 Altri tacito pianga, e si querele;
 Altri'l Ciel faccia rimbombar di strida;
 Altri percota, e ripercota, e faccia
 De le sue proprie man dolenti squille;
 Formin voci di duol meste, e languenti
 D O I canori

I canori metalli, e l'auree cetre; (mo.)
 Non sia donna, o fanciullo, o vecchio infer-
 Odi matura, o d'immatura etate
 Huom, che non mostri fuor dolore interno;
 E finalmente sembri hoggi, e mai sempre
 Questa città dolente, e questa reggia
 Albergo di dolor, fonte di pianto.
 Voi, cari miei figliuoli, e tu mia sposa,
 Queste lagrime mie prendete in tanto,
 Mentr'io, vista di voi dolce vendetta,
 A cui riferbo sol questa noiosa
 Vita infelice, andrò pregando il Cielo,
 Che a riuidermi, e riunirmi v'osco
 Il sentier m'apra vn dì, chiudendo il Varco
 A quest'aura vitale, onde anco traggo
 Quest'odioso moto, e questa luce.

SCENA QVARTA.

Famiglio di Corte.

GRan cose il tempo asconde, e altrettanto
 Grandi le scopre ancor; già cinque lu-
 Entro a rinchiusa, e solitaria cella (str.)
 Il mio sire Assalarco vn cavaliere
 Ritien d'vnnia prigion, per suo (cred'io)
 Qualche occulto pensier, che preso fue
 Nel sanguinoso assalto, all'hor che in Goria
 Caiano a mercar venne e biasmo, e danno,
 Dove mercar credea fama, e tesoro;
 Et hor, ne so che fia, da poiche inteso
 Haue

Haue la prigionia del fier Rosmondo,
 Con fretta velocissima mi manda
 A impetrar dal mio Re benigna vdiienza;
 E, se lice da gli occhi, e dal sembiante
 Vero inditio ritrar di che'l cor chiude,
 Ei gran cose promette; ma per tanto
 Feri principij io veggio: oben felice
 Quattro e sei volte chi tener la mente
 Può nel Ciel fissa, e colasù spiare
 Fuor le nubi del senso i gran secreti
 Del'immutabil fato! Io vado; e vago
 Attenderò qual fine habbia la cosa.
 Piaccia mutare al Cielo i nostri pianti,
 E por fine a gli affanni, ond' hora Gioue
 Incomincia a sferzar gli errori antichi
 Del' Aquilone: egli è proverbio antico;
 La spada di lasù non taglia in fretta.

SCENA QVINTA.

Consigliere. Oranta. Capitano di Giustitia.
 Rosmondo. Ministri delle prigioni.

O Desiri, o speranze de' mortali
 Sul male oprar fondate, ah! come sete
 Via più, che fragil ferro inferme, e frali!
 Or. Misera oimè, che veggio,
 E non moro d'affanno?
 Con. Misero ben colui, che male oprando
 Nel fallace silenzio si confida!
 Cap. Donna il vostro gran fallo indegna quasi
 V'ha

V'ha fatta di pietate, e di cordoglio;
 Ma lo stato infelice, in c' hora siete,
 E del regio splendor qualche fauilla
 Nel sembiante di voi non anco estinta
 Mi fan del Vostro male esser pietoso;
 E, sendo in mio poter voi consegnata,
 Quel tanto mi chiedeste, ch'io potei
 Concederui; che auanti la sua morte
 Spatio di riuedere io vi prestassi.
 Il Vostro amante ardito, e sfortunato:
 Hor siasi, s'ei s'aggrada, ecco Rosmondo.

Or. Se di donna real pregkiera humile,
 Benche'l mio fier destin condotta m'habbia
 A termine sì vile,
 Può sperar da chi in tempo
 Stimaua i cenni miei grazie non parche,
 Io vi prego signore,
 Che fatto del mio mal pietoso alquanto,
 Ala figlia dolente
 Del vostro Re crudele
 Concediate breue hora, ond'ella possa
 Pianger col suo marito il fier destino,
 C'hor li conduce ingiustamente a morte.

Cap. Ma spediteui tosto.

Or. Oimè, Rosmondo, oimè;
 Qual hor ti veggio, o qual Vederui aspetto,
 Se per maggior mio male il Ciel mi serba!
 Ah! che su gli occhi mi si gela il pianto
 Per lo souerchio affanno,
 E tra le chiuse fauci,
 E su l'immobil lingua
 Muorono le parole.

Oimè,

Oimè, Rosmondo, oimè.

Ros. Oranta, anima mia,
 Chi v'ha condotta a tanto stratio, ond'io
 Nel vederui penar per mia cagione
 Sento auanti al morir pena più graue,
 Ch'io non aspetto da la morte istessa?
 Deb rassienate il pianto;
 Deb fermate il dolore,
 E lasciate sfogar tutto lo sdegno
 De gli huomini, e del Cielo
 Soura me sol, che fui vera cagione
 De l'ingiusto martir che voi tormentate;
 E crediatemi certo, anima cara,
 Che più mi preme assai
 Il Vederui così dal duolo oppressa
 Per mia sola cagione,
 Che non m'affanna la presente morte.

Or. Oimè, caro signore,
 Se voi sete il mio bene,
 Se voi sete il mio core,
 Se voi sete il mio spirito,
 Come potrò già mai
 Non mostrar disperata
 Segno d'estremo affanno,
 Vedendoui condurre a tanto stratio?
 Vorrei, vorrei potere
 Non mostrarui dolore,
 Per non v'accrescer doglia,
 Ma perdonate, prego,
 A quest'anima afflitta,
 Se in ciò non può gradirui;
 Chel souerchio martire

La tragge a lamentarsi
 Del nostra empio destino.
 O caro, o dolce, o mio consorte amato,
 Queste funi, che intorno
 Stringon le belle, e delicate mani
 Non sono già quei lacci,
 Che si soauemente
 A me strinsero il core.
 Oimè le belle luci,
 Che m'infiammar di sì dolc'esca il seno,
 Perduto han lo splendor viuo, e celeste,
 E languide, e rimesse
 Son de l'ombre di morte
 Tutte ripiene, e impresse;
 Fuggito è'l bel colore,
 Da le gote rosate;
 Lasciato ha'l bel corallo,
 E'l bel minio, e'l bel ostro
 Le dolci labra amate;
 E sol restato, è'l bel, leggiadro viso
 Pallido, e incenerito;
 Quasi notturno Ciel, cui nubi oscure
 Coprin la pompa de' suo' bei tesori.
 Oimè, dolce mia vita,
 Dolce mia vita, oimè, doue n'andate
 Senza la vostra Oranta?
 Oimè meschina, oimè, doue restia
 Senza di voi cor mio?

Ros. Io mi sento morire
 Pria, che sia giunta l'ora,
 Dileua mia, che'l vostro duolo immenso
 A poco a poco mi farà languire.

Amore

Con. Amore è una tragedia de mortali,
 Che lieto nasce, e doloroso more.
 Ros. Però, se voi m'amate,
 Come fede mi fanno
 Le lagrime pietose;
 Come fede m'han fatto
 Mille altri segni espressi
 (Che ciò in gran parte il mio morir consola)
 Rasciugate i begli occhi,
 I cui soauraggi
 A torto oscura il pianto;
 Dateui col mal pace, e quietate
 L'interna passion, cara speranza,
 Ch'in vano huom cōtra'l Ciel quaggiù contra-
 Io v'amai quanto amar si possa, e voi (sta;
 Teneramente anco m'amaste, e siate
 Sicura pur, che in quest'vltimo fine
 De la mia vita trista
 Non ho'l maggior conforto, che'l vedere,
 Ch'io di voi moro amante,
 Ch'io da voi moro amato,
 E, se pur questa carne humana, e frale
 Non può non si dolere
 Del'ultima partita,
 Che fa da lei la vita,
 E nel restar disciolta
 Da quel nodo amoroso,
 In cui si dolcemente ell'era inuolta;
 L'anima mia, che a la bell'alma vnissi
 Di voi, non potrà mai,
 O per girar de' Cieli,
 O per voler de' fati.

Dis-

Disunirs' in eterno; a l'amor mio
 Viuete, anima mia, come contento
 A l'amor vostro io vi si, e questa gratia
 Su questo ultimo fin de la mia vita
 Piaccian di concedermi; viuete,
 Viuere lieta, forse,
 Morto, ch'io sia, cesserà l'ira ardente
 Di vostro padre contra voi, sua figlia:
 Drino è, ch'io pera, io, che figliuol già fui
 Di quel nemico, ch'egli odiava tanto,
 E da cui tanto era odiato, e giusto
 E, ch'ei faccia vendetta
 De' figli, e de la moglie
 In me, che osai tentare
 Et a lui, e al regno esilio estremo;
 E fosse Giove ancora
 Fulmina sopra me giusta vendetta,
 Ond'io contento la riceuo, e prego,
 Che'l vostro capo Amor difenda, e tutto
 Si sfoghi l'ira lor sopra'l mio capo:
 Ale bellezze vostre vniche, e sole;
 Ai meriti vostri, al valor vostro egregio
 Più lunga, più tranquilla, e più serena
 La vita si conuien, diletta Oranta.

Or. Senza voi, mio fedele,
 Io ho in odio la vita;
 Pur, berche trista, forza
 A me farci, perch'io viuessi, solo
 Per compiacere a voi, come contenta,
 Per dar la vita a voi,
 Mi toglierei morire
 Mille fiate e mille.

Ma'l

Ma'l paterno decreto
 Ad entrambi è commune.

Ros. Ahi fortuna, ahi tormento!
 Questo è nouel martire,
 Che auanza anco il morire.

Or. Così misera fatta hoggi bersaglio
 Son di duo feri, e duo contrari affanni;
 L'vn, che bramo morire,
 Per Vscir di martire;
 L'altro, che Vuer bramo,
 Per gradire a chi amo.

Con. O come tal ci nasce,
 Cui fora'l meglio, s'En medesimo giorno
 Gli fosse cuna, e tomba!

Or. E l'En mi nega il padre, e nel negarlo
 Vccide l'anima pia, che Vccida il corpo;
 L'altro nega il marito,
 Ne'l potendo vbidire
 Rinasce noua vita al mio morire.
 Dolci Simo mio sposo,
 Luce de gli occhi miei,
 Insopportabil troppo
 E la pena crudel, ch'io per voi sento
 Nel Vedermiui torre
 Così rapacemente,
 Per più non ricouarui.

Cap. Donna mi duol, che'l lagrimoso humore,
 Che Versate hor non può mutare il Cielo;
 Però che più tardate?
 Che più vi tormentate?
 Vane son le querele, e i sospir vani;
 Date homai loco, ond'esseguir si possa

La

La sentenza reale.

Or. Oimè, Rosmondo, oimè,
Forza è pur, ch'io vi lasci:
Deh fermate per Dio,
Deh vi moua pietà del mio tormento:
Signor, Voi, che ai consigli
Del Re già foste eletto
Per lo più saggio, e fido,
Queste lacrime amare,
Questo dolore intenso,
Queste real ginocchia in terra chine
Inpetrin' hor da voi tanta pietate
A questa tribulata
Vedova abbandonata,
Che ad eseguire il lor crudele offitio
Sì veloci non sien questi ministri,
Che al men nel pianto per breue hora io go-
Il mio sposo, e signore. (da
In quest'ultimo fin de la sua vita.

Coni. O fosse il Cielo a' preghi human non sordo,
Quando per tal si prega,
A cui va col supplizio
Alta pietate eguale!
Come vero cordoglio il cor mi stringe
De la vostr'empia sorte:
Ergetevi, e seguite;
Ma sia breue l'indugio, che oue spinge
Immutabil destino,
Contrastar non vi puote humano ingegno.

Ros. Consolatevi, o Donna,
Ne vogliate col disolo
Inasprir la mia morte;

Che

Che se vero è, che'l vostro genitore
Voglia eseguir ancor contra di Voi
La sua cruda sentenza,
Che crudelmente accresce
Le mie pene mortali,
Non molto andrà, che'nsieme
Ne riuedrem giù ne gli Elisi campi.

Or. Lassa, che debbo far? che debbo dire?
Oue resto? oue vai?
Chi mi tien? chi ti mena?
O passione acerba,
O sopra ogni dolore,
Dolor troppo penoso,
Dolor, che vincitore
Non sei de la mia vita;
O che pena, o che spasmo,
O che tormento atroce
M'affligge, e non m'uccide!
Veder condurre a forza il caro amante,
Il caro sposo a morte,
Ne poterli, ah! mischina!
Porger soccorso alcuno,
E via maggiore ambascia,
Che possa mai sentire
Anima tormentata
Nel tormentoso inferno.
O capitano, o voi,
Che foste eletti a sì spietato offitio,
Deh, se vi è caro il uol di pietate,
Uccidete me prima,
Saluate il mio consorte,
E cauatemi il core,

Onde

Onde possa sfogarsi
 La rabbia di quel cane
 Ne le viscere mie;
 Io son di tutto il male
 Vero principio, e fine;
 Io sol nocente, e rea;
 Non potea tanto osare
 Huom solo, e peregrino;
 Io son, io son, non egli,
 Che fece il grande escesso;
 Me prendete, me sola
 Per pietà conducete a questa morte.

Cap. Troppo è l'indugio, ond' il real decreto
 Per le lagrime vostre hor si sospende;
 Quel, ch'è decreto altrui di morte, a noi
 E precetto severo
 D'esecution veloce;
 Al meglio dunque, che per voi si possa
 Acquetate i consigli e'l martir vostro:
 Voi seguite il viaggio, e voi tornate
 Con l'infelice donna onde partiste.

Or. Oimè, Rosmondo mio,
 Oimè, speranza mia,
 Oimè, marito mio,
 Tu sei condotto a morte, io resto in vita?

Conf. Oranta, hora non è rimedio al male,
 E doue non si scorge alcun rimedio,
 L'acquetarsi è gran senno.

Ros. Io parto, Oranta, a Dio,
 A Dio in eterno, Oranta,
 Non vi scordate amarmi, idolo mio.

Or. Vanne in pace, mio core.

O Cielo,

O Cielo, o Terra, o Inferno,
 Non è donna tra voi
 Più di me tormentata; ohimè ch'io moro.
 on. Sostienla, oimè, ch'ella non passi, ah! sorte;
 Ah! destin crudo! hor si conduchi dentro,
 E richiamar si teni
 Il vago spirito a gli odiosi uffici.
 Min. Allentale tu'l seno, e tu sostienla;
 Tu porgi a quest' il braccio, a me tu'l porgi,
 E riporrianla dentro, e piaccia al Cielo,
 Non più tosto al sepolcro.

C H O R O.

O De l'humane cose
 Stato infelice, stato
 Voto di contentezza, e pien d'affanni,
 In cui Natura pose
 Desire immoderato
 Di breue gioia, che ad eterni danni
 Fia poi, che ne condanni,
 Come volubil sei,
 Come volubil sono
 Tue condizioni! a vn tuono,
 Anzi a vn momento asimigliar potrei
 Quanto in te sol diletta,
 Che poi di desir noui l'cor n'infetta.
 Solo è in te di fermezza
 L'essere instabil sempre;
 Quasi roia, ch'eterna il tempo giri;
 Tal cosa hor s'odia, e sprezza,
 Che poi, cangiando tempre,

Ne

Ne fa insieme cangiar voglie, e desiri,
 Onde s'ami, e s'ammiri:
 Così nascendo more;
 Così morendo nasce;
 Così s'auanza, e pasce
 Tua natura hor per odio, hor per amore;
 E in simil qualitate
 Hai consumata ogni passata etade.
 D'esser lieue, e incostante
 Ogni cosa mondana
 Qui sotto'l cerchio de l'argentea Luna
 Formò l'eterno Amante;
 Onde l'huom folle vana-
 Mente s'immaginò Fato, e Fortuna,
 Perche, quantunque alcuna,
 Più saggia, altera mente
 Con suo sauer si scherma
 Da sua natura inferma,
 Adiuuen sempre, che l'humana gente
 O col desio guerreggi,
 O ne le tue vicende erri, e Vaneggi.

Miri chi ciò non crede

Nel'antiche memorie
 E i Ciri, e i Darij, e gli Alessandri, e i Serfi;
 E trouerà'l ver fede;
 Che scorgerà le glorie
 Conculcate, e gl'imperij arsi, e dispersi
 D'Arabi, Assiri, e Persi;
 Miri Atene, e Cartago;
 Miri Numantia, e Tebe
 Sotto le proprie glebe
 Sepolte ricoprir la propria imago

De

De le ceneri sue,
 Onde non può pur dirsi; ella qui fue.
 Ab doue resta hor Roma,
 Che tante Volte vide
 Correr le strade sue sanguigno smalto?
 E dopo l'hauer doma
 Sino a i confin d' Alcide
 La Terra, e dato a tutto il Mondo assalto,
 Precipitò tant' alto,
 Ch'oue Donna, e Reina
 Hauea ogni gente oppressa,
 Volte l'arm in se stessa,
 Trionfò di sua gente empia, e meschina,
 Con estremo cordoglio,
 Carca d'infami spoglie in Campidoglio?
 Gira'l nostro pensier, girano i Cieli,
 E si rimane immoto
 Sol l'eterno Motore a sì gran moto.

FINE DEL QVARTO ATTO.



E ATTO

Q V I N T O.

S C E N A P R I M A.

Nodrice. Oranta.



REINA, se Natura
armato hauesse,
In vece de le lagrime,
e del pianto,
D'alto consiglio il no-
stro sesso imbelle,
Allor potremmo scorgere
quanto folle

Sia'l desperar negli accidenti humani;
Perche fatto a noi stesse e scudo, e targa
D'vna ferma prudenza, incontra loro
Fortemente pugnando, scorgemmo
Quanto sia la Fortuna variabile,
E quanto habbia vicino al pianto il riso.
Ecc'hor voi prigioniera, hor condannata
Dal vostro padre a cruda morte, dopo
L'hauer prima veduto andare a morte
Il vostro a voi carissimo Rosmondo,
Dal carcere, e dal laccio aspro, e tenace
Libera, e sciolta, e'l vostro amante, e voi
Da le man tolti d'empia morte acerba,
Ond' hoggi con ragion si può ben dire,
Ch' Amor habbia per voi con ella istessa

Nel

el proprio campo suo pugnato, e vinto;
Siche, Reina, homai rasserenate
Il torbido sembiante, e discacciate
Il timore, e l'affanno, e dentro al core
Date ricetta a qualche speme almeno
Di futura allegrezza.

Or. Diletta altrice mia, se'l duol, c'ha preso
Il libero possesso del mio core,
Lasciasse a me di me medesima fare
A mio senno, io potrei, qual tu m'efforti
Pietosamente, quietar l'affanno,
Che l'interno di me consuma, e rode:
Ma, se ben par, che la Fortuna in parte
Dal calpestar le mie speranze il piede
Solleuato habbia; qualhor tenio in seno
Riceuer qualche debile conforto,
Sorge il dolore imperirso, e forte,
E gli contrasta, e gli contende il Varco;
Ein ver, ne so di che, temo e pauento,
Ne la cagion vaglio ritrarne a pieno,
Poich'io non posso immaginarmi, come
Il padre mio sì fiero, e sì superbo
Per natura, e per vezzo, habbia in vn tratto
Il furor, e la rabbia, che poco anzi
Hauea contra di noi nel petto accolto,
Deposto, e quasi che placato, il lacci
A me fatto habbia da le man disciorre;
E ritardar la morte al mio Rosmondo:
Piacca, cara Nodrice, a chi'l Ciel regge,
Che questo non sia vn sogno, o qualche inganno,
Per far di noi maggiore stratio, e scempio,
Se può stratio maggior, se maggior scempio

E 2 Esser

Esser del nostro puote; in somma io temo,
E soglia il Ciel, che'l mio timor sia vano.

Nod. O troppo paurosa, e troppo vana
Dal soner hio dolor; Voi sete in guisa
Di tal, che habbia gustato acerbo pomo,
Che poi gli asiderò in tal modo il dente,
Che gustar non potea cibo soave;
Questo vostro tormento, e quest' tema
Tropo tenacemente il cor vi stinse,
Ne meraviglia è poi, se non potete
Le dolcezze sentir, quai vi porge hora
Il fin di tanti, e sì diversi affanni.
Dite, se vostro padre a voi serbasse,
Et a Rosmondo maggior pena, e stratio,
Credete, ch'egl' imposto ai serui hauesse,
Che voi foste disciolta, e liberata
Da quel ferraglio, oue rinchiusa foste?
Credete voi, che, se Rosmondo fosse
A maggior mal serbato, hauesse fatto
Il Re soprafeder la morte sua
Così velocemente? e, ch'ei mostrato,
Come ci referì quel nuntio stesso,
Qual per decreto pur di vostro padre
Vi fe trar di prigione, e sciorre i lacci,
Hauesse il viso sì tranquillo, e lieto?
Deh teniate per fermi, Oranta, ch'egli
E del tutto placato, e che quell' Vnno,
Che sì gran tempo qui prigione è visso,
E qual dicono hauer col Re parlato
Secretamente buona pezza, ha cose
Forse di ciò seco trattato, che anco
Fia, che vi portin dal sepolcro a nozze.

SCE-

S C E N A S E C O N D A .

Nuntio . Oranta . Nodrice .

O Mio noioso Sffittio! o sorte acerba!
Ond'è, ch'elett'io sia nuntio dolente
Di così lagrimeuole nouella?
Ma qual Veggio hor da' lacci sciolta, e fuori
De la prigion la sfortunata Oranta?
Il Ciel fatto di lei forse nemico,
Per annacciarle'l suo crudel tormento,
Le ha sciolte le catene, aperti gli Ssci
Del carcer tenebroso, onde precorra
La miserabil noua, e'l caso horrendo.

Or. Ahi qual freddo terror vagar mi sento
Nouamente per l'alma, che da gli occhi
Mi tragge a forza il pianto,
E le lagrime istesse,
Quasi prima di me di lor cagione
Presaghe sfortunate
Dal cor per gli occhi, fuor versando cadono.
Così adiuuen, che dal costui lamento
L'alma indouina presagisce, come
Da sinistra cornice, il proprio male.

Nun. Bene a Voi si conuiene il pianto, a Voi
Ben conuengon le lagrime Regina,
Che a Voi si deue sol l'aspra nouella.

Or. Dunque la lingua homai,
Sol de miei danni armata
Moua a ferirmi'l core.

E 3 Deb

Nun. Deb più tosto imponete, cime, ch'io taccia.
 Nod. O de l'annosa età pondo ben leue,
 Poiche atterrar fin'hor non m'hai voluto,
 Perche poi fossi nido a tanti affanni.
 Or. Io tengo l'anima a le miserie esposta;
 Si che narra onde piagna, & a che fine
 Porri quello aureo nappo, e kite'l diede,
 E che dentro rinchlude, & a cui'l serbi.
 Nun. Dirollo, poiche per decreto ingiusto
 Ad opra si noiosa eletto fui:
 Vo' armate il cor di pazienza intanto,
 Ch'io contra mio volere il mortal dono
 Son forzato ad offrirvi, e fallo il Cielo,
 Cui chiamo in fede, quanto ciò mi pesa.
 Or. Dunque, se'l ver da te fin'hor ritraggo,
 Quest'aurea tazza a me si deue, e porta
 O fero, o tofco, o cosa altra mortale;
 Hor segui a narrar pur quanto i'auanza
 Ch'io già comincio a scorgere nel tuo volto
 Il mio giusto timore, e'l van conforto,
 Che deluder tentò l'anima dolente.
 Nod. O perche non son io sotterra, abi lassa?
 Nun. Poiche voi nel dolor quasi sepolta,
 Quindi appunto partendo, abandonammo,
 E conducemmo l'infelice amante
 Al loco de gli strali, e de le morti,
 Il consigliere (e ben pareva nel volto
 Di ciò tutto pietoso) il rio decreto
 N'espone, indi Rosmondo inteso il tutto,
 S'illend'è, & viso pallido, e languente,
 E vi giuro, ch'io vidi'n quel pallore
 L'alta, e giusta cagion de l'ardor vostro.
 Pareva

Pareva, che quini Amor tutto dolente
 Solo in atto di frangere si stesse
 I proprij strali, e l'arco, e ne le belle
 Lagrime, che irigar le belle gote
 Pareva, che disperato egli volesse
 Spegner la propria face, indi gli mosse
 E la lingua, e le labra, e tai denogli
 Pietosissime voci. O voi, che intorno
 Qui state del mio mal forse pietosi
 Prendete dal mio mal salubre essemplio:
 Re nacqui, e vissi, al gran Caian fui figlio;
 L'armi trattai, ne forse altrui secondo,
 E ben lo san queste vostre alte mura,
 E i vostri campi, che souente furo
 Inondati di sangue, e ricoperte
 Di cadaveri estinti, e funne il Santo
 A la mia destra, al mio valore ascritto:
 Felice me, bene a ragion felice,
 S'allor ch'io trassi con la spada ignuda
 Da mille petti armati, e'l sangue, e l'anima
 Tratto dal petto armato a me non fosse
 Da due luci serene e l'anima, e'l core;
 Ch'vopo non m'era con la morte acerba
 De la vostra Regina,
 E del suo figlio Oldrico
 La strada aprirmi a ricourare il furto,
 Che i begli occhi mi fero, il dolce furto
 De l'anima, e del core, il cui acquisto
 Hor m'è, lasso, di lor perdita eterna;
 O fossi al men da qualche acuta spada
 Prima trafitto, che da stral d'Amore;
 Che non haarei tentato a la mia piaga

Quel fallace rimedio, oimè, che'n vece
 Di risanare vn cor, n'ancide hor due.
 Miserissima Oranta, a me più duole
 Il dolor tuo, che la mia morte istessa;
 Ch'io so ben certo quai pungenti strali
 Sieno per penetrar il miser core,
 Quando la noua & drai de la mia morte:
 Ma via maggior è quel martir, ch'io sento
 In pensando hor, che tu seguace ancora
 Serai de la mia morte; ah! questo è'l duolo,
 Che mi fa disperato andar sotterra:
 Dunque il micidial, dunque il ne nico
 Non basta, o huom crudele, a sostenere,
 E sfogar l'ira tua, che anco pur vuoi
 L'innocente tua figlia offrire, ah! lasso,
 Scelerato holocausto al tuo furore?
 Indi rivolte al Ciel le luci, disse,
 O Gioue, perche' il folgore non vibri
 Sul capo di costui, che strugger tenta
 De le tue mani eterne opre sì bella?
 Così si lamentaua il miserello;
 Così beuea de' suoi begli occhi il pianto,
 Cui compagne si fean de' circostanti
 Le lagrime, e'l cordoglio; indi i Ministri
 Lo denudar fin la, doue si cела,
 Poi li prefer le braccia, e sopra vn legno
 Rinolte al ciel legarlo, & egl' in tanto
 Così riprese, e qual Cigno morente,
 Il fin de' giorni suoi con Amor pianse.
 Io Voi ingratto, o mio gentil signore,
 Che di sì bello strale
 Già m'impiegaste il core;

Peroche

Peroche su'l mio fine
 Quest'vn confort'io sento,
 Che più soaue, e bella,
 Più ricca, e più beata
 Tomba dare al mio cor non poteuate;
 E creder vò ben hor (che ne la dura,
 E ne l'alpestre mente d'Assalarco
 Sì pietoso pensier nato non fora)
 Che Voi del vostro seruo
 Cura prendendo entro a l'argente ghiaccio
 Di quell'alma crudele
 Col vostro foco entraste, e v'accendeste
 Tra le sue crudeli à pensier sì pio;
 E qual sepolcro più felice, e caro
 Bramar già mai potea,
 Che'l bel nido d'Amore,
 Che'l bel candido sen de la mia donna?
 E ben giusto è, che, se'l mio cor mai sempre
 Sdegnò, mentre ch'ei visse, ogni altro albergo,
 Non habbia hor ne la morte altro sepolcro:
 Potea, signor, potea
 Esser più fortunata la mia vita,
 Ma fuor che questo mai, qual altro caso
 Potea bear mia morte?
 Nod. Che parli di sepolcro,
 E poi nomini il seno
 De l'infelice Oranta?
 Nun. Taci non affrettar quel, che saputo
 Odierai grandemente, e mira intanto
 De la dolente donna
 Il profondo silenzio, e'l cupo affanno.
 Or. Men graue è quel dolore,

E S Chè

Cui può la lingua esporre.

Nun. Così pianse Rosmondo, e questo fue
Il fin del pianto suo
Nel fin de la sua vita:
Recossi intanto vn di que' fier ministri
Vna secure in mano, e'l braccio alzando
Quanto si poss' alzar, lasciò cadere
Il dispietato colpo, che sul petto
Venne a ferire, in cui voi pria faceste
D'altro colpo, altra piaga.

Or. Oimè, chi mi percote,
Chi mi ferisce il core?

Nun. E vi feo spaiosa, ampia ferita.

Nod. O infelice Rosmondo!
O d'infelice amor fine spietato!

Nun. Cadde Rosmondo, e da la bocca uscigli,
Con vn languido oimè, l'anima afflitta,
Quando colui ne la crudel ferita,
Per rinouar noua ferita, pose
L'ardite mani, e ricercando gio
L'interne parti ancor tremanti, e calde,
Et hor quinci, & hor quindi
I miseri intestini lacerando,
Tanto inuestigò pur, che finalmente
Trouò nel proprio sangue il cor sepolto,
Et indi, perche tale era il decreto
Del vostro genitor, da le profonde
Radici a tutta forza lo sterpò.

Or. Ah, che sterpar mi sento
Anch'io l'anima, e'l core.

Nod. Oimè, dolente, oimè,
O mio latte infelice,

Qnd'io

Ond'io nodrir credea figlia, e reina,
E son stata nodrice
Di dolore, e ruina.

Nun. Poi, conforme al voler del Re crudele,
Fu fatto al miser cor feretro infauosto
Di questo vassel d'or pien di veleno,
E fummi imposta, che'l portassi a voi
(E sallo Dio quanto di ciò mi doglia)
Accioche al cor', & al velen nel seno
E pietosa, e crudel tomba doniate.

Or. E pietoso, e crudele
E veramente il dono;
E pietoso nel care,
Che porti a sepoltura
Degna d'alta pietate;
Ma crudel nel veleno,
Che a me porta la morte
Da chi mi diè la vita:
Ma che? pietoso è'l dono
Nel veleno, e nel core;
L'vno mi trae di pene,
L'altro è quanto ho di bene?

Nun. Dunque prendete, o Donna, eccou' il vaso,
Ch'io pien d'orrore, e di pietà non posso
Più voscò dimorar; Voglio ir fuggendo
Lungi da queste mura sfortunate
La, doue più gli alpestri scopli maspra
Il Caucazo gelato, o ve più intrica
La folta Ercinia, o la tra l'onde argenti
Del freddo Eusino, o tra gli horrendi mostri
De la deserta Scithia, e cercar Voglio
Gli ultimi Scifni, e la Biarmia, e Bodni.

E o Tra

Tra quali armar di duro gelo il petto
Per lungo & so a gli horror possa, & ai pianti,
Prima che a questa dolorosa reggia
Torni a mirar tante ruine, e strati.

S C E N A T E R Z A.

Oranta. Nodrice.

HOr ecco il premio, Oranta,
Del tuo amor sventurato:
Ecco de' tuoi desiri
Il fine sfortunato:
Ecco de la tua speme
Vana l'inutil frutto.
Non porger più preghiere;
Non far più voti al Cielo,
Che dia fine al tuo pianto;
Pregal, se pregar vuoi,
Che dia fine a' tuoi giorni,
Hor c'hai d'ogni speranza,
Hor c'hai d'ogni tuoben veduto il fine.
Ahi, chi mi fa vedere
Con questi occhi dolenti
Quel, che godere, e non veder bramai,
Perche tolto mi fosse
Di mirarlo per sempre?
Occhi questo è di voi
Tropo crudele obietto;
Dunque come potrete,
Senza stillarui in pianto,

Veder

Veder sì nobil core
Fuora di sì bel corpo,
Primo di sì bell'alma?
O gratioso core,
Vero, e fido ricetta
D'ogni gentil costume,
Soavissima meta
Di tutt'i miei pensieri,
Tu hai pur finito il corso,
Se non a te'l dovuto,
Almeno il destinato;
Lasciate hai le miserie
Di questo viver frale,
E dal tuo fier nemico
Hauuto hai quel fereiro,
Che a la tua pura fede,
Che al tuo costante amore,
Che al tuo sommo valor si conuenia:
Hora null'altro resta
Al compimento de l'essequie tue,
Che le lagrime mie,
Che le querele mie,
Che poi la tomba del mio proprio seno,
Le quai prego, che prenda, e, s'hor qui in-
Gira l'anima bella,
Miri me dopo lei
Tanto restare in vita,
Quanto ciò solo adempia,
E poi m'aspetti, ch'io;
Dopo, c'haurò finiti
Questi pietosi uffici,
Sarò pronta a seguirle.

Com

Con questo don pietoso
Del mio padre crudele.

Nod. Consolatevi, figlia,
Non v' affannate tanto,
Che le lagrime nostre
Non ponno render vita a l' alme sciolte;
Non parlate di morte; i preghi forse
La mente disporran di vostro padre
A perdonarui, e rilasciarui in vita.

Or. O donna più del mio dolor pietosa,
E più de la mia vita,
Che del mio ben bramosa,
Poi che morto è colui,
Che mi teneua in vita,
Ne più viuer poss'io;
Tu taci, e con parole
S'ingrate versolui,
Che meritò gran pietate,
Non turbar la quiete
De la bell'alma sua,
Ch'ei forse è qui risorto.
Suda gli Elisij campi,
E inuisibile ascolta
De la sua morte ingiusta
Le mie giuste querele.

Nod. Anzi la sua quiete
Si turberà del vostro pianto amaro;
Che, s'egli pianse in vita
Al vostro pianto, & al gioir gioio,
Forse l'anima sua,
Che sì doler vi vede,
Sparge hora amaramente

Lagrime

Lagrime al pensier note, a gli occhi occulte.

Or. Importuno è'l consiglio
Homai, Nodrice; s'ami, o taci, o piagni?
Chiede l'odio i conforti, Amore il pianto.

Nod. Ecc'io taccio, piangete
Quanto v'è in grado: ma sappiate ancora,
Che si versa il mio sangue
Ne le lagrime vostre.

Or. O cor nido di fede,
Cor dal destin per troppa fè tradito,
O cor, che per sua scuola
Da me l'anima mia suggendo, elesse,
Oue poi fatta sca'tra
Discepolo d'Amore
Da quell'alma cortese
Tutte le leggi apprese,
Ch'a' suoi sudditi impone Amor tiranno
De l'anime meschine:
Entro a te imparai, come
L'amante nel'amato si trasformi;
Come mora in se stesso, e in altrui viua:
Come cambin due alme albergo, e nido;
Come comprin se stesse, & a se stesse
Fan di se stesse sol camlienol prezzo;
Entro a te imparai come un'alma amante,
Sol per amare altrui, se stessa oblia;
Anzi come ami per altrui se stessa;
Dentro a te, cor mio caro,
L'anima mia dolente imparò come
Huom si lagni d'Amore:
Però queste mie lagrime cadenti
A te si denno, in cui gli spiriti miei

Per

Per gli occhi di Rosmondo allhor discesero,
 Et a i tuo' spiriti amati in te s' uniro:
 Onde allhor quando per destin crudele
 Date gli spiriti tuoi Morte ritolse
 Furò con essi ancor gli spiriti miei;
 Anzi, come hor Rosmondo entro me viue,
 Et io, che in lui vivea, sono in lui morta,
 Così piango a ragione
 Ne la di lui non vera,
 La mia morte verace:
 Però piangete, o miei lumi dolenti,
 Piangete, il vostro occaso
 Ne l'ocaso di lui,
 Che vi diè luce, e vita;
 Piangete amaramente,
 Poi che v'è sol rimasto
 Del vostro caro amante
 Così picciola parte;
 Piangete, e non cessate,
 Non cessate, e piangete,
 Che lungo è'l pianger sì, ma'l viver breue;
 Termine troppo angusto.
 Ha concesso il dolore al pianto nostro:
 Ahi crude, ahi fere mani,
 Ahi fera, empia sentenza,
 Che spogliata m'hauete
 Di quanto bauea di bene;
 O sconsolata Orania,
 Nata in mal punto, nata
 Ad odiar gli scettri, a inuidiare
 Le pouere conocchie!
 Due volte, ahi sorte acerba!

Vedova

Vedova sfortunata;
 Che de' duo cari sposi
 L'un m'ancise il nemico,
 L'altro m'ancise il padre;
 Quegli ruppe vn sol nodo,
 Onde Himeneo n'auuinse;
 Questi ha tronchi due noli,
 Ond' Himeneo n'aggiunse, Amor ne strinse;
 Quegli al proprio rival diede la morte;
 Quest' il genero suo priuò di vita;
 Quegli lo sposo solo;
 Questi m'ha tolto il caro sposo amante:
 Dunque padre più fero, e più nemico,
 Che'l nemico non fu, padre crudele,
 Padre indegno del nome
 Così dolce di padre: ahi che conuiensi
 Al Ciel la mia vendetta.
 O tu, che a tutti sei supremo Gioue,
 Miri tu questi torti?
 Miri tu questi scempi?
 Miri tu su dal Cielo
 Quest'empie crudeltadi?
 Hor come dunque fia,
 Che cotanta impieiate
 Non ti commoua a sdegno?
 E se miri i miei guai,
 I miei tanti tormenti,
 Con cotanti miei danni
 Deb come dunque homai,
 Non ti moue a pietade
 La mia infelicitade?
 Lassa, che a' miei lamenti

Ben

Ben chiuse ha'l Ciel l'orecchie,
 E con mille occhi, e mille
 Nega di rimirare i miei gran mali.
 Ah, poiche hor son da gli huomini, e del Cie.
 Abbandonata, e priua (lo
 D'ogni soccorso, e in preda
 Al pianto, al duolo, io Voglio,
 Che'l pianto, e'l duol sien miei compagni in
 E satiar, fuggendo (morte,
 Quest'affannosa Vita,
 La crudeltà paterna:
 Questo vn conforto almeno
 Spero da la mia morte,
 Ch'io impetrerò da lei
 Quel, c'hauer non potei mentre ch'io vissi:
 Haurò dentro'l mio seno
 Il magnanimo core
 Del più gentil guerriero,
 Del più nobil signore,
 Del più coriense, e più leale amante,
 Che già mai fosse, o fia.
 O mio sen fortunato
 Tu, tu darai sepolcro
 A quel cor, che fu cuna
 Già del tuo core istesso:
 Tu con la vita mia
 (E ben fia gran ventura)
 Comprerai quel tesoro,
 A cui non fora mai prezzo altro eguale;
 O mia ben spesa Vita,
 Ben'hai tu ricompensa
 Vià maggior de' tuoi meriti;

Ma

Ma non ha già sì pretioso core
 Tomba, di se condegna,
 Cui forano anco vili
 I sepolcri di Menfi, e di Zefira:
 Ma ben fu cruda sorte
 La tua, cor mio diletto,
 Che tratto fuor da quel bel sen tu fossi,
 Oue sì dolcemente in compagnia
 Teco staua il mio cor, l'anima mia,
 E l'anima, e'l cor mio, ch'ini sepolcri
 Restaro, e fu'l sepolcro amato, e bello,
 Come a te fia'l mio sen funesto, e indegno,
 S'hai riguardo a' suoi meriti, a la cagione,
 Che d'un seno di carne,
 Lo fa tomba d'un core:
 Ma, se rimiri a quelle fiamme ardenti,
 Ond'ci fu sempre del tuo amore acceso,
 Ben dritto è, che tu in cambio
 La giù de' fochi auerni,
 Se pur colpa mortal ten se mai reo,
 Entri dentro al mio sen, fatto nouello
 Flegetonte d'amore.
 Ma qual pianto, o querela
 Dal bramato morir più mi ritarda?
 Già son compiuti i lagrimosi uffici;
 Non più tempo è di pianto,
 Tempo è sol di morire,
 Poiche è morto il mio cor, la vita mia:
 Quest' hora dunque sia termine estremo
 A la vita, & al pianto.
 Nodrice andiamo.
 Nod Ah figlia,

Spegni'l

*Spegni'l folle desire:
E facile il morire,
Ma'l pentirsi è poi vano.*

SCENA QUARTA.

*Affalarco. Vnno prigionero. Ministri
delle carceri.*

I Tuoi lunghi discorsi han pur potuto
Con lor chimere, e raggrati intrichi
Temprar l'aspro rigor de l'ira mia.

*Hor quai mi dici tu figli non figli,
Padri non padri, & innocenti rei?*

*O tu vaneggi mal tuo grado, & erri,
O tu tessendo vai frodi, & inganni,
Odi tu'l carcer forse? ami la morte?*

Vn. *Non deue ira, signor, tant'oltre huom trarre,
Onde ne resti l'innocenza offesa.*

Aff. *Ogn ira è giusta nel nemico, l'odio
Paterno sia nel figlio e colpa, e pena.*

Vn. *Viuano i figli altrui, pera il nemico.*

Aff. *Morrà Rosmondo, perche'l padre odiai.*

Vn. *Non hai cagion di ciò contra suo padre.*

Aff. *Contra l'empio Caiano?*

Vn. *Cio dir non oso.*

Aff. *Non è Rosmondo figlio suo?*

Vn. *Tu'l dici.*

Aff. *Sfogherò l'ira almen contra chi volle
Sparger di mia consorte il sangue, e l'anima,
Et a me procacciar'oltraggio, e scorno.*

Cadrà

Vn. *Cadrà ne la tua figlia, e in Amor l'ira,
S'udj poco anzi l'vero.*

Aff. *Pugghi colpa d'Amor sangue nemico.*

Vn. *Ab signore, ab signor, tien Penitenza
Alto il flagello auerri, onde non cada
Poi soua te l'irreparabil colpo;
Ne scordeuole è l'Ciel de l'innocenza,
Per cui serba la sua l'eterna spada
O difesa, o vendetta.*

Aff. *Hor leua il Volo a tanti dubij homai,
E ragiona più chiaro, o frena almeno
La temeraria lingua, se non vuoi
Tuo mal grado imparar come conuenga
Parlar co' Regi.*

Vn. *Io dico, che Rosmondo
Non è nemico tuo, non è figliolo,
Come crede ciascun, del Re Caiano.*

Aff. *Hor l'occulta cagione, onde s'inganni
Il comun creder narra; se pur vero,
E non inganno è l'tuo, se pur non vuoi,
Che o fiamma, o ferro al fin ritroui'l tutto.*

Vn. *Queste mani, signor, l'inganno fero.*

Aff. *Qual ti spinse cagione a tanta frode?*

Vn. *Breue preuista vita in regio figlio,
Pietà del mio signore, alta speranza,
Nobil relation, nobil sembiante
D'a me donato pargoletto infante:*

*Aggeuolò l'pensier, che mia consorte
Fu al figlio del mio Re nodrice eletta.*

Aff. *O soave cagion d'amari effetti!
Dimmi hor tu, che in cambiar de' Regi i figli
Sei così scaltro, oue celasti'l vero?*

Conforme

- Vn. Conforme al suo destin fra pochi giorni
La madre Vniuersale in se l'accolse:
- Al. Di chi fu'l don, che tu donasti altrui?
- Vn. D'Ocrida, Vn cavalier, che nel conflitto,
Onde gli Vnni per te quasi disfatti
Restar fuggendo, anch'ei tra gli altri fatto
De le sue braccia hauea cuna al fanciullo,
Che di due anni incirca esser potea,
E poi donolmi, e nel donar mi disse;
Questi, che altrui fu furto, a te sia dono;
Prendi, fuggi, e ne sij fido custode,
Che forse il fin sarà de' nostri guai.
- Al. Perche sì tostone fe dono altrui?
- Vn. Pero che squadra di guerrieri armati
Gli tenean dietro, e l'hauean quasi giunto,
Sgridandolo del furto, ei liberato
Del peso, riuoltosi, e con la spada
Die' risposta a' nemici, e ferrò'l varco
Di quella strada, & a lor tolse il passo
Di seguir me, che ne fuggiua, ond'io
Col nobil don poi ritornato in Vnnia;
Perche la poca, e tenerella etade
De pargoletti rende assai conformi
Quei teneri sembianti, che i colori
Del tempo soglion far tra lor diuersi,
Ne fei quanto ti dissi, e mi pensai
Farlo deuole inganno.
- Al. Oue s'aspose il ladro?
- Vn. Io non hebbi mai più nouella a' cuna,
Perche seguendo anch'io
La fortuna comun, tornai di nouo
Col riconrato essercito in battaglia

Intorno

- Intorno a queste mura oue pugnando
Tra molti, che restaro occisi fui
Preso da le tue genti, e in cupa torre
Sepolto, oue fin hor son visso, e mai
Più nouella d'Ocrida altra non hebbi;
Se non che inteso a pieno il caso strano
Del misero Rosmondo, hor ho voluto
La sua condition farti palese,
Perch'abbia loco il vero, e perche forse
Troui appo te perdono, e di me sia
Che che fermato, e stabilito è in Cielo.
- Min. Vn'Ocrida, signore,
Che fu nel gran mi fatto al reo compagno,
Rinchiuso è qui nel carcer più vicino.
- Al. Potrestel forse al viso, & al sembiante
Vedendol riconoscere?
- Vn. Io nol nego;
Che tal hor lieue segno altrui riduce
Antica rimembranza.
- Al. Ille veloci, o serui, e'l prigioniero
Nonel, che costui dice al mio cospetto
Sia tantosto condotto, Io sent', io sento
Noua temenza pullularm'in seno;
E narra tu, se'l pargoletto corpo
Hauea noia, o difetto.
- Vn. Ei soua vn fianco
Negra Vna stella haueua; era la stella
Anzi che nò grandetta, & a cometa
Crinita, e mimacciante assai simile,
Peroche dietro si trauea sferza,
O raggio, o cosa tal lunga, e ritorta.
- Al. Hor di qual fosse lo stellato fianco.

Se

- Vn. Se la memoria oltre al pensier non falla,
Era il sinistro, e tal più volte io stesso
Con meraviglia il vidi, e lo notai.
- As. Que pendeva il minaccioso crine?
- Vn. Troppo minutamente i ver ricerchi;
Pur anco la memoria in ciò non manca,
Che a guisa di monil cingeagli 'l franco;
Quanto però patia la sua lunghezza.
- As. Sento pur tutta via nel core un ago,
Che mi punge e trafigge; ah come sono
Queste parole tue saette a l'alma!
Forse spirito diuino all'hor mi spinse,
Ch'io fui sopra sedere l'aspro decreto.
- Vn. Hor che t'è noto il vero, illustre sire,
E che Rosmondo non è tuo nemico,
Assolvi l'innocente, e quella colpa,
Che fu colpa d'Amore, a la tua figlia
Rimetti, e non voler col proprio sangue
Lauar le piaghe de la tua consorte:
Ah troppo, o sire, ah troppo ha pur goduto
Di tanti danni homai l'empia Fortuna!
- As. Pur che accerbo principio, oimè, non sia
Questo ad altri tormenti, ad altri danni.
Tra le parole tue, tra'l fero sogno,
Che a l'apparir la mattutina Aurora,
Mi ruppe il sonno, e sgomentò la mente,
Ho l'alma sì confusa, e sì sospesa
Mi tien fra due, che da lontan mi sembra
Tra le fosche ombre d'un pensiero oscuro
Mille infauiste veder laure, e portenti;
Parmi sentir dal Ciel'occulta voce,
Che mi sgridi, e minacci, vdir mi sembra

Mille

- Mille stridi d'Averno, e mille fiamme
Veggio girarmi intorno, e in rio sembante
Squalida, e brutta spatiarmi inanti
Veggio la Morte, e minacciosa, e fera
Scoter l'atra facella, e intorno intorno
Girar la falce adunca, ecco l'Inferno,
Che cento sue voragini profonde
Dilata, e in spande, in mille guise e mille
Parmi, che di là giù sorgan veloci
Tutti i suoi mostri minacciosi horrendi
A turbar la mia pace è'l mio riposo:
Ah chi mi trahè di man lo scettro a forza?
Chi di capo mi trahè l'aureo diadema?
E chi'l manto real, superbo, squarcia?
Chi mi percote il cor? chi mi flagella?
Chi mi stimola, e sferza? ah to'ga il Cielo
Da gli occhi de le mente il fiero obietto,
L'atroce imago, che m'affligge, e crucia.
Ecco il prigioniero Ocria: Corrisponde
Ne la memoria tua col nome il viso?
- Vn. L'effigie di costui ne la mia mente
Par, che antichi Vestigi anco riserbì
Talhor'apien lo raffiguro, e in dubbio,
S'ei sia desso, talhor' l'animo pende.
Seguisti tu l'insegna di Caiano,
Già cinque lustri sono, all'hor ch'ei cinse
L'alta Calmerne di nemiche squadre?

F SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Ocrida. Vnno prigione. Assalarco.

- D**'Armi cinto, e munito all'hor anch'io
Fama, e gloria mercar col proprio san.
Dietro al mio Re stimai lodeuol cosa. (gue
- Vn. Riconoscimi tu?
- Ocr. Già la memoria
Di ciò sospesa par, che mi dinieghi
Il poter ciò affermar sicuramente.
- Ass. A costui fu da te già mai donato
Fanciullo in fascie?
- Ocr. O Dei, che sarà questo?
- Ass. Rispondi, tu sei muto? qual colore?
Ti cangia'l viso? oue cercando vai
Da compor con parole e frodi, e sole?
Il vero aborre ogni tardanza; hor dimmi,
Donasti tu fanciullo a costui mai?
- Ocr. Chiedi cose, signor, troppo lontane.
- Ass. Se non rispondi, tuo mal grado fia,
Che tosto a la memoria il ver ti rieda.
- Ocr. Son cinque lustri, che vn bambin, se pure
La memoria non falla a costui diedi.
- Ass. Che tempo haueua?
- Ocr. Il secondo anno a pena.
- Ass. Oue gl'e'l desti? e quando?
- Ocr. Poco lontan da queste mura, all' hora,
Che fur da le tue genti in fuga volte
Le genti di Caiano.

Hor

- Vn. Hor che cerchi altro? già palese è il vero,
E'l vero è quant' ho detto, e quanto s'disti.
- Ass. Raccontane hor chi fosse quel bambino.
- Ocr. Me lo vieta il timor d'aspro martire.
- Ass. Solo al silenzio ogni martir s'attende.
- Ocr. Rado gioua il saper quel, ch'altrui nuoce.
- Ass. Forse a me gioua, ne fia danno altrui.
- Ocr. Anco sto in dubbio.
- Ass. Hor chi m'appresta homai
O fiamma, o ferro, o laccio, ond' il reciso
Costui parlar rendan più saldo, e sano?
- Ocr. Dhe perdona per Dio, perdona, o Sire,
Al silenzio ostinato, e se non posso
Snodar la lingua timida, e dubbiosa;
Ne ricercar più inanzi, e tanto basti;
Che'l più cercarne a te fia danno, e doglia.
- Ass. Tu con i simulati tuoi consigli
Via più'l desire accendi.
Morto sei tu, s'vn'altra volta il chiedo:
Narra veracemente, e di quai furo
Del rubato Fanciullo i genitori?
- Ocr. Non è trà vivi più chi'l partorio,
Che chi partole fu, morte le diede.
- Ass. Pietà, doglia, stupor, dubbio, ira, e tema
L'oscuro tuo parlar nel cor m'accresce.
- Ocr. Ah! del parlar sono al periglio hor giunto.
- Ass. E de l'odire anch'io, pur forza è, h'oda.
- Ocr. Chieder pietà sal poco a reo dannato,
E poi che così imponi, odasi'l tutto.
All'hor che per dubbioso oscuro calle
Di sotterranea grotta ascosamente
(Ben ricordar ti dei, signor del tutto)

F a Ne

Ne la tua reggia all'improvviso entrammo
 Molti e molti guerrier del tuo nemico,
 Tra loro anch'io mi ritrouai, che mentre
 Voi tutti sbigottiti hor quinci hor, quindi
 Correuati confusi a prender l'armi,
 Ad vna culla in m'auuentai, che tutta
 Era d'Oro coperta, & indi a vn tratto,
 Quando altri a sparger sangue era più in-
 Rapij regio bambina, parte pietoso (tento,
 Fatto per dubbio di sua vita, all'hora
 Che'l furor de la guerra scibondo
 Egualmente metea sèssi, & etadi;
 Parte per ingordigia anco di gloria,
 Che stimai conseguir per così grande
 Nobilissima preda, indi poi ratto
 Per la via di sotterra, onde già prima,
 Fuggj velocemente, e sili poi
 Noua turba seguirmi, & eran quelli,
 Che meco sottraher per l'antro oscuro
 Nel tuo palagio, e fuggiui il tergo
 Vo'geano ai colpi di que' tuoi guerrieri,
 Che'l caso inopinato in quello istante,
 E in quel tumulto ragunar poteo,
 Onde incalzato anch'io, ne me potendo,
 E'l fanciullo difendere in vn tempo,
 Huomo apunto trouai, che costui parmi,
 Benche da quel di pria cangiato alquanto,
 A cui l'offerse, e lo concessi in dono;
 Indi a' nemici riuoltaimi, e tanto
 Lor fci contrasto con la spada ignuda,
 Che questi hebbe agio di fuggirsen via,
 Et io, sopraggiungendo a me soccorso,

Campai.

Campai nel fero assalto, e di costui
 Non habbi più nouella, e questo è'l primo
 Giorno, ch'io lo riueggio, & o piacesse
 Al Ciel, che fosse vno anco il mio furto
 Alf. Più non dir, tanto basti'l tutto intendo;
 O in vn medesimo punto per diuerse
 Cagion Vecchio infelice, o fatal punto,
 Che mi rende, e mi fui e figli, e moglie,
 Ne so, se mi contristi e m'addolori
 De la perdita più, che del ricouro;
 O mal perduto, e ritrouato figlio;
 Figlio amico secreto, hoste palese;
 Figlio innocente reo di tante colpe;
 Figlio amico nemico, o reo destino;
 O Fortuna crudel con quai dolori
 Tempril piacer del racquistato figlio;
 Tuben l'vno mi rendi: ma mi rendi
 Vno, che mia consorte; e sua matrigna
 Vn che a me'l figlio, a se'l fratello uccise
 Vn, che adultero amante, e sposo ingiusto
 Si fe di sua sorella, & di mia figlia.
 Ocr. O foss'io stato muto, & altri sordo,
 Altri sepolto nel profondo abisso.
 Vn. O impercutable fato, o caso strano!
 Alf. O noua inaudita da la sorte
 Ritrouata maniera di tormenti!
 Che prima piangerò di te, figliolo;
 L'homicidio del frate, e di colei,
 Che t'era in vece di pietosa madre?
 O'l mal locato amor ne la tua suora?
 Ah che più graue è'l duol'oue più graue
 Si scorge il danno, e tu spargendo il sangue

F 3 Ede

E del Vno, e de l'altra, quel rendesti,
 Che, come suo, pur si deueua a Morte:
 Ma nel secondo eccesso, ohimè dolente,
 Cosa eterna uccidesti,
 Che ancidendo l'honor, s'ancide l'alma,
 Cosa gentile, e nata a viuer sempre.

Vn. Consolari, che almeno,
 Se l'Un filgio hai perduto, e la consorte,
 Hai racquistato l'altro, onde si possa
 Insieme conseruar la stirpe, e'l Regno.

Ass. Questo vn conforto resta.
 Al'afflitta mia Vita:
 Ma qual fallo fu'l mio, che meritasse
 Dal Ciel tanto castigo, onde'l ricouro
 De la Vita d'un filgio a l'altro fosse,
 E a la cara consorte
 Sol ricouro di morte?

Ocr. O caso ignoto ad ogni human consiglio!

Vn. L'un si cambia nel frate,
 L'altra ne la figliuola.

Ass. Homicidi, & amanti
 Del proprio sangue entrambi.

Ocr. Ahi, doue m'ha condotto empio destino!

Vn. Pur entrambo innocenti.

Ass. Ma d'innocenza infame.

Vn. Tal è chi'l suo disnor vede, e non cura.

Ass. Ma la figlia lo vide.

Vn. L'affinità non vide.

Ocr. Rosmondo Signor mio, qual sorte acerba
 Figlio al nemico del mio Re ti scopre?

Ass. Chi l'era in vece pur di madre ancise.

Vn. Che, se'l per n'odo, a lei procurò morte,

Ma

Ocr. Ma in amari'io però non cangio affetto.

Ass. Colpa d'un'ostinata sua follia.

Vn. Più tosto odio d'Eupoldo amor d'amante.

Ocr. E di morir per te caro mi fora.

Ass. Ell'amar non deueua il suo nemico.

Ocr. Quando a te fosse vita il morir mio.

Vn. Le fu amico pur troppo.

Ocr. Ma l'aspra Vision timore accresce.

Ass. Dunque è maggior l'eccesso.

Ocr. Che a te crudel seminò stratio, e scempio.

Vn. Sì, quando, come tal, l'hauesse amato.

Ocr. E già matura appar la messe horrenda.

Ass. Tu sei conuinto, se l'amò nemico.

Vn. La colpa fu d'amor, non fu di lei.

Ass. Quando s'arma Prudenza, Amor la perde.

Vn. Pagnar non ponno insieme

Questi duo gran nemici.

Ass. Scaltro sei tu, se la cagion n'adduci.

Vn. L'un maturo consiglia,
 L'altro fanciullo infiamma.

Ocr. O fallace prudenza de' mortali!

Ass. Si buon consolator ti fa'l timore?

Vn. Forza, e virtù del Vero.

Ass. Et io da ciò riprendo alcun conforto,
 E riuoco il decreto:

Viuano i vini figli;

Habbiano pace i morti:

Rimenate la dentro ambo i prigionieri.

Ocr. O dio, che fia di noi?

Vn. Qual fia del carcer mio noioso il fine?

Affalarco Messo.

Mef. **L** Vngi, ah lungi da queste infauste mura
Fugga, nè si riuolli indietro mai
A rimirar quist'a ciuà dolente
Chi di macigno ha'l core,
Chi non vuol pianger sempre, o Sire, o Sire,
Non so, se per pietà potrò parlare.

Aff. O de miei mali eterni alma presaga,
Qual noua piaga, a le tue piaghe antiche
Reca la costui lingua!

Mef. Il tuo tardo diuieto
Esseguita trouò la tua sentenza;
Io gij, come imponesti, e vidi, e pianfi;
Vidi fero spettacolo di morte,
Giacer Rosmondo estinto, e del suo sangue
Tutto bruttato, e molle; oh se veduto
Hauessti anco, Signor, merauiglioso,
E strano segno, ch'ei su'l fianco hauea?

Aff. Mortalissime piaghe il tuo sermone
Cià prepara al mio core; hor segui pure,
Ch'oue forse non pensi, il duolo accresci.

Mef. Ben preuide Natura, & accennogli
Nel suo natal lo suenturato fine
De' giorni suoi, che vna cometa oscura
Soura vn fianco gl'impresse.

Aff. Deb pon freno al parlar, segno più chiaro
Altro non cerco a gl' infortuni miei;
Troppo è palese, ah troppo è vero il Vero.

E quel

Mef. E quel, che accresce ogni miseria nostra,
Deh non mi sia interdetto il referirlo,
Mori' anco giace l'infelice Oranta:

Aff. Oimè dolente, oimè, ciò sol mancaua,
Hor gl'infortuni miei son giunti al colmo;
Non ponno crescer più, pon sol mancare
Col mancarmi la Vita egra, e noiosa:
Ma, se fosti presente al caso acerbo
Racconta pienamente
Il fin de la mia stipe;
Fa, ch'oda apien la serie de' miei danni,
Ch'anco ne l'ascoltare i propri mali,
Si ritrouata' hor qualche conforto.

Mef. Visto, ch'io tardo giunsi
A soccorrer la Vita di Rosmondo,
Con passi velocissimi affrettati
Diritrouare Oranta, a la qual prima
Fatti hauea sciorre i lacci, e le ritorte,
E trar fuor di prigion, con darle alcuno
Principio di speranza; E su'l mio intento,
Ridurla in parte più rimota, doue
Non potesse saper la ria nouella,
Prima che fosse nota al mio Signore,
Onde dispor potesse egli a suo senno,
Almen circa colei, che ancho viuea:
Ma Volse'l fier destin, che giunto prima
A lei fosse altro messo, che narrato
Le hauea'l fiero successo, e dato il vaso
Pieno vguualmente di pietate, e morte.
Ond'io la ritrouai ne le sue stanze,
Soura vn letto distesa,
E da gli occhi già languidi stillaua

Lagime

Lagrima di cordoglio, e di mancanza:
 Subito, ch'io la vidi, ella mi vide,
 Indi la debil voce rinforzando,
 Mosse ver me: Riporta al padre mio,
 Ch'ei fu ver me pietoso, e che adempito
 Ho'l suo volere, e che accettato ho'l dono.

Aff. O pietate homicida!

Fess'io stato più scarso, ella più schiava.

Mef. Ma, che troppo empio fu contra Rosmondo,
 Di cui solo mi pesa: Ecc'io mi moro,
 E volentier do fine ai giorni miei,
 Ch'altro già mai, che lagrime non furo.

Aff. Et io viuo, & i'odo? e non mi sono
 Queste parole al cor strali pungenti?

Mef. Oimè le rispos'io, dunque, Reina,
 Io vi vedrò morir con gli occh miei,
 Ne fia, che possa darui alcun soccorso?
 Debb'io dunque di voi questa nouella
 Portare al mio Signore, al padre vostro?
 Io, che sol venni a voi nuntio di vita,
 Tornerò dunque a lui nuntio di morte?

Aff. Nuntio di crudel morte
 Di duo figli diletti,
 Nuntio de l'estermínio
 Di tutta la mia stirpe.

Mef. Poi moribonda il suo parlar riprese:
 Beuto ho quel veleno,
 Che fu don di mio padre,
 E per le vene già sagarmi sento
 Il rigor de la morte a lunghi passi;
 Sol desio, se'l desio di chi si more
 Tra paterno furor paterno affetto

Mouer

Mouer può di pietà, che questo core,
 Indi un cor si caudò di dentro il seno,
 Impetri quel sepolcro,
 Che gli fu destinato;
 Poiche trouar non ho potuto modo
 Da farli di mia man, pria che morissi,
 Tomba dentro al mio sen conforme a i meriti,
 Conforme a la sentenza, e'l cor ripose
 Onde lo trasse, indi seguio parlando;
 Volto a le sue donzelle il debil guardo;
 Donne cortesi, e care,
 Ch'a più felici tempi
 Meco passaste in dolce seruitute
 L'hore tranquille, e liete;
 Ecc'io vi lascio; voi più non vedrete
 La vostra Orania, & io
 Lungin'andrò, ne mi fia più concesso
 Il dimorar tra voi:
 Oso bene sperare,
 Che pietosa memoria alcuna volta
 De' nostri dolci già passati tempi
 Tragga da gli occhi vostri
 Alcune lagrimetta, alcun sospiro
 Sopra'l cenere mio:
 Crescere all'hora il pianto
 Di quelle afflitte, e sconsolate io vidi,
 Chiamando il caro nome
 De l'amata Signora,
 La qual dopo breu' hora,
 Fermando il mobil guardo,
 E la debile voce alquanto alzando;
 Disse, io vi lascio in pace,

Care

Care amiche, e solette,
Adio in eterno, io passo,
E con simil parlar finì la vita.

Al. O vecchio sfortunato,
O sposo non più sposo,
O padre non più padre,
O da quattro ferite
Mio tormentato core,
Dimmi; perche più viui,
Hor c'ho tutti perduti e figli, e sposa?
Ahi che non viui tu, viue'l dolore
In te, che mi mantiene
In questa vita no, ma viua morte
Di tormenti, e di pene:
Si he moss'io non sono
Più dal mio spirto nò,
Ma da vn spirto dolente de l'Inferno,
Sol destinato a pianto amaro, eterno.
O vecchiezza grauezza,
Fatta più graue, e forte
Da la contraia sorte,
Come, come non manchi
Sotto sì giuui'ncarchi
Di tormenti, e d'affanni?
O io solo crudel, crudel io solo,
Poiche a me procacciato ho vn danno tale,
Che non ha uà mai fine
In questa, o in altra vita;
Qui m'affligge la morte,
La m'affliggeran l'alme
De i figli, e de la moglie:
O dannoso acquisto,

Ora

O racquistato danno.
O, che ben fu del Ciel nuntio verace,
Non già sogno mendace
L'imagin di quel foco,
Che volando, nel sangue
Di mia stirpe s'estinse:
Fu vera oimè, fu vera visione,
C'hor mi percore, e minacciommi al' hora;
Oimè, dolente, oimè,
Ruini pur per me, ruini'l Cielo
Da i suoi cardini eterni;
Apra la terra pure
Il cauernoso centro,
Onde questa ria peste
De le miserie mie,
Prima, che infestò'l mondo,
Resti meco sepolta.
O vecchio sfortunato,
O sposo non più sposo,
O padre non più padre.
Ahi, ch'io mi sento pel souerchio affanno
Diuentar forsennato.
O mio destin crudele, io cedo, io cedo;
Io parto disperato:
A Dio serui, a Dio patria, a Dio Calmerne,
A Dio Regno di, Gotia a Dio in eterno.

FINE DEL QUINTO ATTO.

CHORO

C H O R O

D I che vi gloriare, egrì mortali?
 Di questa vita, che in vn' hora sola
 Passa fuggendo, e vola?
 De le grandezze humane?
 Oimè, come son vane!
 Rapidissimo vola il Tempo, e fugge,
 E con la Morte, e la Fortuna a lato
 Ogni cosa mortal consuma, e strugge,
 E in somma è un fragil vetro il nostro stato;
 Anzi del vetro vn' ombra,
 Che a picciol moto si dilegua, e sgombra.

I L F I N E.



R E G I S T R O.

A B C D E F.

Tutti sono fogli interi, eccetto F, che è
 sino a F 4.



I N P E R V G I A.

Per Vincenzio Colombara. Con licenza
 de' Superiori. 1605.

